



OBESITA'

Romanzo breve

6 Ottobre – 23 Novembre 2019

ANDREA SIGNORINI

“Dovrò fare appello a tutto il coraggio che non hai” (Marcel Proust)

“In fin dei conti non è tutta la vita un’unica lotta per ottenere qualcosa e l’impossibilità di conservarla?” (Regina Ezera).

“Francamente lei dovrebbe dimagrire almeno venti chili”, gli disse il medico di famiglia dopo la visita di controllo.

“Venti chili?” domandò il signor X mentre si stava allacciando la camicia. “Non le pare di esagerare un po’?”

“Per nulla: il battito è forzoso, la pressione altissima, e non parliamo della circonferenza alla vita. Scommetto che l’esame del sangue darebbe dei risultati allarmanti”.

“Oh, Signore! Non le pare di esagerare? In fondo mi sento benissimo.”

“Ma se cammina a fatica, respira a stento, russa di notte. Se continua a ignorare questi sintomi finirà male, molto male, mi creda.”

“Guarda un po’. È dire che non faccio nulla di sconvolgente. Non bevo, non fumo, non gioco d’azzardo.”

“Sì, ma non fa neanche moto e mangia in continuazione: tortellini, lasagne, cotechini, prosciutto, gelati, pandori.”

“Sì, però consumo sempre una razione di frutta. Una mela ogni giorno perché ...”

“... Perché leva il medico di turno, lo so, me l’ha già detto innumerevoli volte: alla fine però ci ritroviamo sempre qua.”

“Si vede che mi sta simpatico.”

“Si vede che sta male, altroché simpatia. Intanto io sono costretto a riempirla di medicine: per la pressione, per il cuore, per le arterie, per la digestione, per l’evacuazione, per tutto. Presto, molto presto, dovrò somministrarle anche quelle per il diabete.”

“Il diabete? Starà scherzando!”

“Per nulla, caro mio. Sono serissimo.”

“Però potrebbe sbagliare, no. Chissà, se mi rivolgessi a un altro dottore può essere che la pensi diversamente. Insomma è naturale sbagliare, umano direi.”

“Bravo, lo faccia allora. Spenda dei soldi e consulti qualcun altro. Così si convincerà di chi ha ragione, se lei o io. L’importante è che si sbrighi. Il diabete non aspetterà certamente i suoi comodi prima di manifestarsi.”

Il signor X stava allacciando la cintura dei pantaloni quando il medico iniziò a scrivere sul ricettario.

“Immagino saranno le solite medicine.”

“Sì, ma in più le prescrivo un esame del sangue e delle urine. Sono certo che i miei colleghi troveranno molto utili e istruttivi per il suo caso gli esiti, anche se ...”

“Anche se ...?”

“Basta semplicemente osservarla per capire che deve dimagrire almeno venti chili.”

“Dunque lei insiste.”

“In verità a insistere non sono io, ma la sua obesità. Insomma, si ricorda da quando è grasso?”

“Preferisco dire sovrappeso.”

“Non ne faccia una questione di parole, insomma da quanti anni è che si trova in queste condizioni?”

“Beh, per quanto mi ricordi da sempre ... a sette anni avevo già la panciotta e le guancione. Mia madre diceva che apparivo così carino e simpatico.”

“E adesso quanti anni ha? No, non dica nulla, a forza di controllare la sua scheda anamnestica lo so perfettamente. Ha quarantanove anni. Quarantanove, inizia a comprendere?”

“Oh, quante storie. Quarantanove anni, non ne ho neppure cinquanta sono ancora nella seconda giovinezza.”

“Ma ha le sue coronarie sono già arrivate alla terza e quarta età. Lei rischia un infarto da un momento all’altro, mi creda.”

“Il suo è terrorismo.”

“La mia è una semplice constatazione. Il terrorista lo fa lei stesso usando il suo corpo come ostaggio.”

E con queste parole i due si lasciarono.

Vicino all’ambulatorio c’era una piccola osteria rinomata per i tortellini in brodo di cappone, spesso frequentata dal signor X che si faceva vanto di essere un fine buongustaio. Poiché erano ancora le undici e trenta nel locale non c’era ancora nessun cliente. I due camerieri parlavano tra loro.

“Anche oggi nulla di nuovo nel mondo.”

“Eh, sì. Il solito attentato in Israele, l’epidemia di Ebola in uno sperduto villaggio africano, la Juventus che ha vinto una partita, e i sondaggi elettorali che danno in testa ...”

“Dimmi un po’, come siamo messi con il superenalotto?”

“Ho giocato un sistema. Se vinco, saluto tutti e vedrai che come li spendo.”

“E come li spenderesti?”

“Te l’ho già detto, lo vedrai”.

“Questa non è una risposta.”

“Certo che lo è.”

“No, non lo è.”

“Sì, che lo è.”

“Okay d’accordo, passiamo ad altro. L’abbiamo ancora quelle bottiglie d’Amarone?”

“Quello della Valpolicella?”

“E che d’altro?”

“Certo che l’abbiamo. Non lo ordina mai nessuno, dicono che costa troppo.”

“Tutti tranne il signor X.”

“Certo è la nostra benedizione, il nostro miglior cliente.”

“Come negarlo: ogni volta che viene due piatti di tortellini, uno di lasagne, una porzione di arrosto, la lepre in salmì, contorno di patate, pomodori in gratin, lessato, pesce, frutta (una mela), dolce, caffè, ammazzacaffè, e una bottiglia di Amarone.”

“Mi domando come faccia a trovare i soldi per pagare simili pranzi ogni giorno.”

“Pare che abbia ricevuto un sacco di soldi in eredità da uno zio d’America.”

“Beato lui che può. Anche se io i soldi preferirei spenderli in altri modi.”

“Quali?”

“Me lo domandi? Donne, viaggi, auto, ristoranti chic, mica quest’osteria da camionisti.”

“Da camionisti ... ah, sei il solito esagerato. In fondo i nostri tortellini in brodo sono i migliori della zona. Lo dicono tutti, compreso il signor X.”

Proprio in quel momento nel locale entrò il signor X vestito di tutto punto, respiro affannoso come sempre:

“Stavate parlando di me?”

“Oh, giusto lei. Puntuale come al solito.”

“Beh, certamente, si sa che i momenti più importanti della giornata sono quelli dedicati al cibo.”

“Al cibo e al sesso”, disse il cameriere più giovane.

“Dici così perché sei ancora un ragazzo, ma con il tempo capirai. Le donne passano, il cibo resta, le donne invecchiano, il cibo non invecchia mai, le donne ti danno un solo tipo di piacere, il cibo innumerevoli, se cambi donna ogni giorno dicono che sei libertino, mentre nessuno ti giudica se passi da una pietanza all'altra nello stesso pranzo. Ecco perché sostengo che la cosa più bella e più importante sia il mangiare.”

“Che sia una bella cosa mangiare non sono certo io a negarlo, siamo qui per questo, ma insistere che il cibo sia più bello del sesso davvero non riesco a concepirlo.”

“Come ho detto è perché sei troppo giovane. Nulla è più bello del cibo, nulla è più importante, e te lo posso dimostrare.”

“Come?”

“Oh, ma è semplicissimo. Se la tua donna ti lascia che fai? Ti vai a consolare con il cibo, no? Se il cibo ti manca non è che la tua ragazza possa consolarti? Se tua moglie muore tu puoi vivere anni senza, ma prova te a vedere quanto puoi sopravvivere senza vivande. Da un paio di settimane a tre mesi al massimo.”

“Nel suo caso però anche un anno o due.”

“Allude al mio peso, vero? Caro signore, questo è un colpo basso, ma ricordatevi che il cliente ha sempre ragione e che un ristorante vale l'altro.”

“Oh, certo, certo, anche se dei tortellini come i nostri non si trovano così facilmente.”

“Anche questo è vero, ed è per ciò che passerò sopra alla sua insinuazione.” Poi dopo qualche istante di silenzio X riprese: “Se voi chiudeste sarebbe una gran perdita.”

“Anche per noi sarebbe una gran perdita se smettesse di pranzare da noi.”

“Una grossa perdita ...”

“Cos'è un nuovo gioco di parole per prendermi in giro?”

“No, no, non sia mai, Dio me ne manchi. Lei è il nostro miglior cliente, e il cliente ha sempre ragione e va trattato con i guanti d'oro.”

“Bene, dunque ora che ci siamo chiariti vado a sedermi a tavola.”

“Le serviamo il solito?”

“Oggi no, sono a dieta. Il medico mi ha fatto venire una paura dannata. Dice che rischio il diabete se non sto attento.”

“Il diabete? Nientepopodimeno?”

“Eh, già il diabete. Quindi capirete che non posso esagerare.”

“Dunque?”

“Fatemi il piacere di servirmi un solo piatto di tortellini, mezzo piatto di lasagne, la lepre in salmì, il contorno di patate, il lesso, il pesce, la mela (anzi due mele), il dolce e il caffè.”

“E l'arrosto, i pomodori, l'ammazzacaffè?”

“Non ho detto che sono a dieta?”

“E la bottiglia d'Amarone?”

“Oh, sì certo, quella sì. Non è forse vero che il vino fa buon sangue? E il dottore mi ha prescritto le analisi del sangue. Meglio che ci vada in salute, no?”

“Certo, certo. Ci mancherebbe altro.”

Il signor X con il suo faccione sempliciotto sorrise mentre un cameriere si avvicinò con la solita bottiglia d'Amarone.

Pochi minuti dopo i camerieri iniziarono a servirlo di tutto punto: tortellini, lasagne, lepre in salmi, contorno di patate, lessò, pesce, due mele e caffè, ma non i pomodori in gratin, l'arrosto e l'ammazzacaffè perché il signor X si considerava rigorosamente a dieta a causa del suo peso. O meglio a causa delle parole del dottore sul suo peso.

Quando X ebbe concluso il suo (per gli standard cui era abituato) magro e insoddisfacente pasto, si rese conto che lo stomaco reclamava ancora di mangiare.

“Questa storia della dieta è davvero un brutto affare” si disse mettendosi una mano sul pancione spaventevolmente prominente. “Finirò che morirò di fame.”

Fini così che per consolarsi ordinò un vassoio di paste. Secondo X si trattava di un piccolo e innocente sfizio che non avrebbe inciso sul fermo proposito di dimagrire che si era assunto dopo le preoccupanti parole del dottore.

“In fondo non ho mangiato né i pomodorini, né l'arrosto e neppure ho preso l'ammazzacaffè.”

E con questa convinzione riuscì a sopire tutti gli eventuali rimorsi di coscienza, mentre i camerieri dal loro punto di vista furono molto soddisfatti nel costatare che i fermi propositi di X non avrebbero inciso sugli incassi giornalieri.

“Con quel cabaret di paste è come se avesse consumato e speso più dei pomodori, dell'arrosto e dell'ammazzacaffè.”

“Eh, già dove lo troviamo noi un altro cliente come questo?”

In quel momento il cuore di X si fermò per un istante, ma nessuno se ne accorse, tantomeno il signor X che pensò si trattasse di un colpo di fame

“Sono stato troppo ligio con la dieta oggi, e il troppo stroppia. Domani starò più attento e rinuncerò soltanto alla fetta d'arrosto.”

Poi poggiando soddisfatto una mano sull'addome sporgente aggiunse: “Bisogna trattare con amore il proprio corpo altrimenti si rischia di morire per un accidente. Che so, un infarto ... e quelli non sono mica scherzi.”

Finito di pagare il conto e sorseggiato il fondo dell'ultimo bicchiere di amarone X si ritrovò quasi senza accorgersene all'aperto.

“E' una giornata così stupenda che vado a fare quattro passi.”

Ed essendo una persona ferma di principi (almeno per quanto attiene il movimento), fatti letteralmente quattro stanchi passi si sedette sulla prima panchina che incontrò con la stessa eleganza di un budino che scivola sul piatto.

“Ma non si vergogna a essere così grasso?”

X si ritrovò davanti ad una signora dall'aspetto arcigno, che senza alcun riguardo per le buone maniere l'aveva appena apostrofato senza preamboli e con un'asprezza inaspettata. X, che di carattere era non solo mite e buono ma anche pigro e accidioso, guardò la donna con aria di benevolo torpore, e le rispose con una voce tra il dolce e il saporoso:

“Se le fa piacere così, cara signora, le dirò che mi vergogno.”

E detto questo si rannicchiò in se stesso come se stesse per prepararsi a una dormita.

La donna sospirò e il buon signor X non ebbe più modo di vederla, se non in sogno.

II

Il signor X sognò di essere nello studio di una clinica per le cure dimagranti. Le pareti nude, asettiche e pitturate di un bianco penitenziale produssero in X un inaspettato senso di pace e tranquillità. In quella stanza contraddistinta da una scarna scrivania, una sedia e un inginocchiatoio probabilmente centinaia e

migliaia di persone erano state portate per confessare i propri peccati di gola davanti a medici severi e rigorosamente salutisti.

Fu davanti a una persona di tal fatta che X dovette confrontarsi. Condotta da un infermiere molto corposo (più corposo dello stesso X che pure era ben in carne) comparve la signora stizzosa che aveva incontrato pochi minuti prima di addormentarsi.

“Prego signor X si accomodi”, disse la signora indicando l’inginocchiatoio, “Quello è fatto apposta per gente come lei.”

Il signor X si genuflesse come richiesto, restando scomodamente in quella posizione per tutto il tempo dell’interrogatorio.

“Lei nella sua vita non ha combinato nulla di buono.”

“Oh, se è per questo nella mia vita non combinato proprio nulla: né di buono, né di cattivo. Ho solo pensato a ...”

“... a mangiare ...”

“Oh, sì certo anche a quello, ma quello che volevo dire è ... che ... che ...”

“Insomma, si esprima!”

“E che non ho mai voluto fare danni ...”

“Non ha mai voluto fare danni? Danni? Davvero?” E la signora biliosa esplose in una risata insieme rancida e fragorosa. “Il colesterolo a quattrocento, la pressione a duecento, il peso superiore al quintale e mezzo, e lei dice di non volere fare danni?”

“Sì, sì, esattamente questo, vossignoria. Anche quando entro in una cristalleria sto bene attento a come mi muovo e cosa faccio proprio per non rovinare tutto.”

“E che ne dice delle migliaia di capponi che sono stati sacrificati per lei? E dei buoi, dei merluzzi, dei fagiani, dei maiali, delle oche, dei tacchini, delle faraone, delle rane, delle sardine, delle trote, dei tonni, degli astici, dei gamberoni, dei pescispada? E mi fermo qui ma l’elenco potrebbe continuare all’infinito ...”

“Ma io, ma io ...”

“Niente ‘ma’ e niente ‘io’. E questo senza contare quanto lei costa agli onesti contribuenti con tutte le spese necessarie per mantenere in salute un ciccione come lei!”

“Ma io, io sono sano ...”

“Insomma la smetta con tutti questi ‘ma’ e ‘io’! Lei non ha diritto a scuse e neppure a identità. Lei è lei, brutto ciccione e può parlare solo se lo decido io!”

Poi mutando d’improvviso atteggiamento e voce gli disse in modo benevolo: “Che ne direbbe se la facessi visitare da dei medici dietisti?”

“Io direi che non è necessario. So benissimo di essere un po’ sovrappeso e da oggi mi sono messo in dieta.”

“Quindi per lei mangiare tortellini, lasagne, lepre in salmi, contorno di patate, lessato, pesce, due mele e caffè e un vassoio di cabaret significa mettersi a dieta?”

“Ma non i pomodori in gratin, l’arrosto e l’ammazzacaffè. Quindi sì, penso di essermi messo a dieta per l’appunto.”

“Perciò ritiene di essere perfettamente sano, signor X?”

“A parte qualche crisi di panico, alcune fobie, dei doloretto di tanto in tanto, sì. Un po’ come tutti.”

“Allora poiché tutti, anche quando sani come pesci, si sottopongono a un consulto specialistico di tanto in tanto non avrà nulla da obiettare se dei medici dietisti la sottoporranno a visita. In ogni caso non si deve preoccupare. Per tutto il tempo potrà restare in questa clinica, tranquillo, riposato, vezzeggiato ...”

“... e nutrito ...”

“Nutrito, sì, nutrito. Quanto basta perché il suo corpo non esploda come una bomba calorica.”

E con quelle parole il colloquio si chiuse, e l’infermiere corpulento condusse il signor X nella sua nuova dimora ospedaliera.

“Ma questi medici dietisti sono severi?”

“No, no, stia tranquillo. Sono solo delle iene.”

“Delle iene?” domandò X preoccupato.

“No, non delle iene, l’immagine non è corretta. Lei ha presente un cocodrillo con le fauci aperte? Beh, immagini di essere dentro alla sua bocca e che una mosca possa improvvisamente morderlo. Questo sono i nostri medici.”

“Dopo questa spiegazione io non sono per nulla tranquillo”, rispose X.

“No, no, ma quante storie, non le succederà niente, stia tranquillo; basta semplicemente che lei gli ficchi un bel matterello in pietra e vedrà che non le succederà alcunché.”

“Parla per metafora?”

“Sì, certo, per metafora anche se ...”

“Anche se ...”

“Durante l’ultima perizia un medico dietista ha morso un ciccione al polpaccio, giusto per fargli perdere un chilo o due. Cosicché gli hanno amputato una gamba, insomma nulla di che.”

“Nulla di che dice?”

“Beh, che c’è di male. In fondo lo ha fatto dimagrire ... e poi voi ciccioni siete tutti delle carogne.”

X si limitò a osservare l’infermiere corpulento con aria tra l’ebete e lo stranito, troppo timoroso per obiettare che anche il suo interlocutore fosse un po’ troppo in carne per parlare male degli obesi.

Fu così che il signor X venne condotto davanti alla commissione di medici dietisti anziché nella camera della clinica. Una mancanza di logica che in un sogno (perché di un sogno ora parliamo) non deve sorprendere neppure tanto. Tant’è che il primo a non restarne sorpreso fu lo stesso X.

Dunque X si trovò davanti a cinque persone gravi, grevi e corpulente che rappresentavano i principali indirizzi della nuova scienza dietistica (e pietistica) secondo le discipline fisiatriche e psichiatriche. Com’è buona norma tra medici e medici, tra medici e psichiatri, tra psichiatri e psichiatri non corre mai sangue e le idee sulla cura di norma divergono, ma tale era il senso di ripulsione e antipatia che X suscitava in loro che tutti si trovarono subitaneamente d’accordo non solo sul metodo di cura, ma anche (e soprattutto) sul modo per umiliarlo.

“Dunque signor X, pesa più un chilo di piombo o un chilo di prosciutto di parma?”

“Francamente non lo so, signori, non ho mai mangiato piombo. Almeno non credo.”

“Preferisce avere un piatto di tortellini o una bella donna?”

“Purtroppo non saprei dirlo, non ho mai assaggiato una donna né bella né brutta, ho sempre sentito dire che la legge vieta il cannibalismo ed io sono rispettoso della legge.”

“Ha mai misurato la circonferenza della sua vita?”

“Anche in questo caso mi duole non potervi rispondere. Per misurare la circonferenza della mia vita dovrei essere in punto di morte, e per il momento sono ben vivo.”

I medici e psicologi dietisti della commissione si guardarono negli occhi e senza bisogno di dirsi tante parole espressero unanimemente il verdetto.

“Quest’uomo non solo è un ciccione. Quest’uomo è un autentico imbecille!”

Poi il presidente della Commissione rivolgendosi al signor X, che mantenendo fede al giudizio espresso dalla commissione non aveva capito nulla, gli disse: “Ora può tornare alla sua stanza d’ospedale.”

Anche se X in quella stanza doveva ancora andarci.

“Ma prima ...”

Ed effettivamente quel ‘prima’ fu abbastanza complicato e a suo modo umiliante e doloroso: X fu spogliato, fino a restare in mutande e canottiera bianca, poi messo su una bilancia (pesava centosessantasette chili e trecentocinquanta due grammi, grammo più, grammo meno), quindi gli misurarono il girovita (ma il metro non bastò), infine fu rivestito con un pigiama talmente ampio e largo da sembrare quasi un accappatoio con i calzoni. Quando fu rivestito di tutto punto, fu portato finalmente alla sua camera e al suo letto che subito si piegò fra cigolii terribili appena X vi si adagiò.

Ora era pronto per addormentarsi, ma proprio mentre stava per chiudere gli occhi gli fu portato il pranzo. Due inservienti ancora più corpulenti dell’infermiere che l’aveva condotto davanti alla commissione iniziarono a nutrirlo forzatamente con insalate, ravanelli, spinaci, carote, broccoli, finocchi tutti rigorosamente sconditi.

Il signor X condannato a consumare quelle terribili vivande salutari, ipocaloriche e rigorosamente insipide si sentì perseguitato.

Meglio sarebbe stato se fosse finito in gattabuia. Lì almeno avrebbe potuto reclamare la tutela dei diritti umani.

Quando il nutrimento forzoso fu terminato i due inservienti lasciarono X solo nella camera. Fu allora che si accorse della presenza di un signore obeso quanto lui intento a osservare con aria apatica le iscrizioni tracciate con punteruoli sulle pareti della stanza. Tutte erano legate al tema del digiuno e del cibo, cose del tipo: “Ho fame”, “Non mangio da una settimana”, “Anche oggi broccoli e carote”, e così via.

L’uomo leggeva i messaggi a voce bassa, roca come se avesse il terrore che qualcuno potesse spiarlo, poi estratta una graffetta la piegò e con la punta liberata incise le parole “Voglio una donna!” che subito accompagnò con “... e anche un’amatriciana!!!”

“Anch’io voglio un’amatriciana!”, disse a quel punto il signor X, “E’ da quando sono rinchiuso qui dentro che non mangio nulla che sia degno di un essere umano.”

L’uomo grasso si voltò apatico verso il suo nuovo compagno di stanza (e di sventura) e con voce mono – tona gli replicò “Sono cento giorni che mi hanno rinchiuso qui dentro e sono dimagrito solo un chilo. Andando avanti di questo passo mi rilasceranno fra trent’anni, se sarò ancora in vita.”

“Un sacco di tempo”, disse X.

“E tutto questo per aver promesso a mia nonna che sarei dimagrito almeno trenta chili. Povera donna chissà come starà adesso.” Poi dopo qualche istante lo stesso ciccone aggiunse a voce bassa: “... ora che si trova al camposanto”.

“Oh, mi dispiace non sapevo che fosse morta.”

“No, non è morta. A quest’ora, tutti i giorni va a mangiare all’osteria del camposanto. Certi polli allo spiedo che sono la morte loro, letteralmente!”

Le ultime parole del compagno di stanza accesero l’attenzione di X sentì venirgli alla bocca l’acquolina.

“Conosco anch’io quell’osteria, molto bene. Appena mi faranno uscire mi sparerò anch’io tre o quattro polli allo spiedo.”

L’uomo grasso esplose in singhiozzi: “Povera pancia mia, povera gola. Quand’è che potrò soddisfarvi?”. Dopodiché proruppe in una lunga, estesa e particolareggiata descrizione delle sue abitudini alimentari. Tutte cose, beninteso, che in un ambiente carcerario e salutista come quello non potevano che accrescere il senso di disagio e nostalgia dei due disgraziati obesi.

Nei corridoi intanto si diffondeva, come per eseguire una raffinata tortura cinese, l'odore di pietanze grasse e saporose: lasagne, tortellini, brasato, arrosto, bistecche alla fiorentina, crème caramel. Gli odori giungendo alle narici dei due gli fecero ritorcere le budella e quelli piansero di un'amara nostalgia.

"Ah, come vorrei essere nella mia casa, lontano da questo luogo di sofferenze", e detto questo X si genuflesse sul pavimento freddo invocando la clemenza di un qualche dio ciccioso.

III

Fu giusto allora che X si riprese dal suo incubo, ritrovandosi con enorme piacere disteso sulla panchina del parco. Una brezza gelida e perfida gli alitava sul colletto. Il buon X aveva riacquistato quell'agognata libertà personale e, soprattutto, alimentare che il sogno sembrava avergli sottratto. L'aria fredda che continuava a spirare gli risvegliò un forte desiderio di mettere qualcosa nello stomaco, qualsiasi cosa.

"Occorre festeggiare la ritrovata libertà," si disse, e fu così che si recò alla più vicina mescita di vini a ordinare un quartino di quello buono.

"Un bicchiere di Chianti, del migliore. Anzi, no. Un bicchiere generoso di Brunello, che sia eccellente però."

E assieme al Brunello ordinò parecchi stuzzichini, qualche panino imbottito, un po' di salse tartare e con la maionese, accompagnato con qualche affettato sciolto che – a suo parere - non ha mai fatto male a nessuno.

Quando fu giunto al quinto piatto d'affettati e alla terza bottiglia di vino, il povero signor X si ritenne giustamente compensato delle terribili sevizie culinarie cui era stato sottoposto nel sogno della clinica. A quel punto pensò che non avesse più nulla da temere dal mondo.

Peccato soltanto per quel fastidioso senso d'oppressione al petto che da un po' di tempo non gli lasciava quasi mai tregua. Il signor X però era convinto che sarebbe bastato non farci caso e con il tempo quel doloretto fastidioso sarebbe scomparso esattamente così com'era venuto.

"Desidera altro?" domandò l'oste come se quel commensale non avesse già mangiato per almeno per quattro o cinque.

"Con franchezza le dico anche no. Mi sento pienamente soddisfatto."

"Il signore mi perdoni", insisté l'oste, "ma ho qualcosa che davvero potrebbe soddisfarla."

Poi dopo un istante carico di suspense aggiunse:

"Si tratta di un vinello capace di risvegliare i morti ..."

"Ah, d'accordo."

Appena ne bevve un sorso mal gliene incolse. Si ritrovò con il muso schiacciato sul banco a metà strada tra un infarto e un coma etilico.

L'oste spaventatissimo, sotto l'impressione delle terribili condizioni del signor X, fu lesto a telefonare al pronto soccorso, ma altrettanto rapido si mostrò nel frugare nelle tasche del nostro panciuto ubriacone per trovare i soldi necessari perché gli fosse pagato il conto. Fu così che venti minuti dopo il signor X si ritrovò dentro un'ambulanza. Un infermiere gli stava misurando la pressione mentre una dottoressa gli faceva una dolorosa puntura nell'addome.

"Questa volta l'abbiamo salvata per il rotto della cuffia, ma la prossima volta solo il cielo potrà soccorrerla", disse la dottoressa con accorata franchezza.

"Vuol di ... dire che ... po .. potrei mo ... morire?", provò a replicare X tra l'addormentato, il traumatizzato, l'impaurito e lo stranito.

"Ebbene sì, potrebbe morire. Lei deve dimagrire venti o trenta chili, e al più presto."

Il signor X si rese conto a un tratto e con improvviso terrore che il suo terribile incubo sarebbe diventato presto realtà.

“Alimentato a broccoli e cavolfiore ... puah!”.

Arrivato all'ospedale i medici e gli infermieri furono lesti a sottoporlo a tutti gli esami: elettrocardiogramma, auscultazione del cuore, risonanza magnetica, e altrettanto rapidamente fu approntata una sala operatoria. Occorreva intervenire con urgenza.

E fu così che la giornata del signor X iniziata in un ambulatorio medico si concluse in un'operazione a cuore aperto. L'ultima cosa che X si ricordò prima dell'operazione fu la faccia mascherata e occhialuta dell'anestesista. Quindi venne il turno del protossido d'azoto e X fu condotto ancora una volta nel cosiddetto bel mondo dei sogni.

Che fosse per l'effetto del gas anestetico, per un'oscura sensazione di ferri che si conficcavano nelle carni oppure per la sgradevole sensazione che potevano avergli generato le diagnosi preoccupanti dei medici, fatto sta che X ebbe un sogno come dire movimentato.

Si ritrovò in piazza quando degli strilloni, come fossimo in un film degli anni '30 o '40 del ventesimo secolo, invadevano le strade mostrando un giornale e gridando a squarciagola: “Dichiarata la guerra all'obesità! Tutti i cittadini sono movimentati!” Una giovane anoressica, tutta pelle raggrinzita e ossa ben esposte mormorava con tutto il fiato che aveva in corpo “Abbasso il grasso, viva l'anores ...” per poi riprendere il fiato e completare mestamente con un “...sia ...” Un gruppo di ragazzacci inveì contro un povero maialeto da porchetta, dovettero intervenire i carabinieri a cavallo per sciogliere quell'adunata giovanile e sediziosa. Fu proprio in quel momento che due giovani ufficiali degli alpini si mostrarono a X armati di baionette e lo invitarono a seguirlo.

“Per dove, di grazia?”

“Per il campo di prigionia e dimagrimento.”

E così accompagnato dalle baionette luccicanti degli alpini X camminò dalla piazza in delirio per la guerra all'obesità fino al risveglio fuori dalla sala operatoria.

“Dove mi trovo?”

“Nella sua camera”, le disse un'infermiera gentile. Poi aggiunse “Ora potrà cominciare la cura.”

E in verità non saprei dirvi che per X quella fosse una cura oppure una tortura, tanta e tale era la pervicace violenza che si manifestava nel trattamento sanitario dietologico cui fu sottoposto. Anzitutto s'iniziò con una dieta rigorosissima: tutta fondata su camomilla, brodini e verdure scondite. A seguire ci furono iniezioni di vitamine e numerosi medicinali dai principi misteriosi agli stessi medici. Dopodiché eteroclitici enteroclisti con abbondante uso di glicerina e acqua saponata.

Dopo un paio di settimane di questa dolorosa cura, che gli fece perdere non meno di cinque chili sui quasi centosettanta che lui aveva, il signor X tra infiniti mugolii riuscì a dire:

“Basta non ce la faccio più!”

Ma ad ascoltarlo c'era soltanto un vecchio infermiere mezzo sordo da entrambe le orecchie. Cosicché fu come se X non avesse aperto bocca. E così fu sottoposto a un'ulteriore settimana di cure sempre a base di clisteri, iniezioni, digiuni e brodini.

Come risultato riuscì a dimagrire un altro mezzo chilo. Poi giunse l'agognato momento della visita di controllo. Il medico dietologo di turno si accostò al letto di X accompagnato da un'infermiera che leggeva la cartella clinica.

“Clistere?”

“Fatto!”

“Vitamine?”

“Punturato!”

“Brodini?”

“Consumati?”

“Dolci?”

“Evitati!”

“Molto, ma molto bene!”

Il dottore si sfregò le mani assai soddisfatto, non altrettanto contento pareva il signor X.

“Per la verità dottore, io mi sento malissimo.”

“Malissimo, caro?”, disse a X, “Me ne rendo ben conto, pesante com’è è naturale che subisca tutti gli acciacchi e i dolori, non le pare?”

“Faccio umilmente notare che prima di essere ricoverato stavo benissimo.”

“Eh, già dicono tutti così, ma il ricovero non è una causa, è una conseguenza. Stili di vita insani, predisposizione genetica e il risultato è un infarto. Le fa male il petto?”

“Un po’ sì.”

“Ecco, lo vede? È il cuore che si rivolta contro di lei. Nel corso della sua vita lei l’ha maltrattato e ora si ribella.”

Poi dopo un attimo di pausa, come se si trattasse di un attore nel momento tipico di una tragedia euripidea, il medico aggiunse con voce grave: “Ma per fortuna ci siamo noi.” E detto questo si rivolse all’infermiere e gli disse:

“Infermiere, mi raccomando, prenda nota: da domani occorrerà raddoppiare i clisteri, dimezzare il contenuto calorico dei brodini, triplicare le iniezioni di vitamine, il nostro paziente è ancora troppo grasso e debilitato perché si possa allentare la presa.”

“Dottore, dottore.”

“Primario, vorrà dire.”

“Sì, signor primario volevo proprio dire questo, primario.”

“Ebbene? Che ha da replicare?”

“Che così mi ammazza.”

“Ah, sciocchezze! Noi non ammazziamo nessuno, al contrario curiamo. Siamo qui per questo. Vedrà, un'altra settimana con noi e starà benissimo.”

Dopodiché tornando a rivolgersi all’infermiere.

“Quando gli è stato fatto l’ultimo clistere?”

“Stamani alle nove.”

“Le nove, eh ... Dunque, sono le diciassette. D’accordo alle diciotto preparate il secondo clistere. Meglio cominciare subito.”

“Ma non aveva detto da domani?”

“Chi ha tempo non aspetti tempo, si fidi di me.”

E data un’amichevole pacca sulle spalle dell’infelice X il primario riprese il suo giro tra le stanze dei ricoverati, mentre il signor X rivolse gli occhi al soffitto in cerca di un qualche dio clemente e misericordioso che tuttavia sembrava volersi celare ostinatamente.

“Ecco che sono bello che rovinato ...”, disse X accompagnando queste parole desolate con sospiro e un gesto carezzevole sulle guance non rasate.

Il dottore nel frattempo afferrò una coscia di pollo dal vassoio di un malato e lo addentò con un piacere pari solo alla voracità da piranha.

IV

Dopo altri venti giorni di ricovero il signor X era dimagrito di appena tre chilogrammi, ed era abbondantemente sopra i centocinquanta chili. Occorreva trovare una soluzione decisamente più drastica per sperare di ottenere un qualche risultato efficiente e duraturo. Nella clinica si pensò a un campo di concentramento per gravi obesità. Il campo di concentramento d'altra parte era l'ultima speranza per i dottori di provare una cura per chi non riusciva o non voleva scendere sotto i centotrenta chili: si trattava di soggetti disparati e disperanti; obesi da oltre trent'anni e mostruosità adipose di ogni risma contente e soddisfatte perversamente del loro stato gravemente ciccioso.

Il campo di concentramento per gravi obesità era pertanto un luogo estremo, ai limiti del consentito dalla legge, dove si provavano trattamenti dimagranti tra i più feroci ed efficaci possibili.

È facile capire che quando X si presentò all'ingresso del campo fu subito accolto dal portiere (una specie di cerbero con la corporatura di un gigantesco gorilla e una divisa tra quella della croce rossa e quella delle croci uncinata) con uno sguardo di feroce rimprovero, e per dare un senso più proprio a quello sguardo, senza accompagnar parola, gli allungò un cazzotto sullo stomaco spaventevolmente prominente. La quantità di lardo attutì come facile immaginare l'impatto del pugno.

Così che X quasi non si accorse dell'offesa.

"Questo sicuramente è un osso duro", disse il portiere che subito dopo consegnò X a due infermieri dallo sguardo altrettanto feroce e dalla corporatura non meno imponente della sua.

Venne così condotto alla sua camera – cella, un luogo buio, asettico e penitenziale, dove echeggiavano i gemiti di pazienti in cura da settimane:

"Prima di essere rinchiuso in questo posto pesavo centoquarantaquattro chili ed ero felice: avevo un sacco di roba da pappare. Ora, invece, ahimè ... mi devo accontentare di minuzzoli di pane e peso appena centoquattro, centocinque chili."

Il povero X a udire questa lamentazione lacrimevole iniziò a tremare di una paura nera.

Cosicché passò l'intera notte senza chiudere praticamente occhio.

Quando sorse il sole X fu condotto dagli stessi infermieri goriloidi dallo psichiatra del campo al fine di costringerlo a un necessario atto di contrizione psicologica. Durante il tragitto X poté imbattersi in personaggi grotteschi e patetici che si accontentavano di fare colazione osservando etichette di fagioli e lenticchie e scatolette vuote di tonno e fagioli.

Raggiunto l'ambulatorio penitenziale gli infermieri suonarono un sonaglio e da lì, al posto del solito scampanello, ne venne intonata una musica tetra e sacrificale.

Poco dopo si presentò un uomo con le mani vecchie e ossute, e una silhouette degna di un Nosferatu cachettico; era lo psicologo. "Entrate pure," disse.

Il povero X a vedere quella specie di fantasma scheletrito quasi gli venne un infarto.

"Ha visto qualcosa che l'allarma o spaventa?", disse lo psichiatra.

"No, no, signore, no ..."

"C'è qualcosa che forse la disturba?"

"No, no, invero no ..."

"Allora orsù, mi dica qual è la cagione di quella faccia?"

"Ah, è ... è ... che avrei voglia di mandar giù qualcosa. Anche solo un pezzo di pane."

"Qui, però, non c'è assolutamente nulla neppure uno yogurt magro. E lo sa perché?"

"Perché?"

"Perché ..."

“Perché?”

“Perché deve scontare i suoi peccati di gola, ecco perché!”.

E detto questo lo psichiatra batte la sua mano ossuta contro un bancone di legno. L’aria vibrò delle sonorità del colpo per alcuni istanti.

“Faccio umilmente notare che ho solo detto di aver fame.”

“Faccio orgogliosamente presente che qui invece non c’è nulla da mangiare. Questo è un campo di concentramento per gravi obesità. Lo vuole dunque capire?”

X lo guardò con espressione idiota quindi, e senza altro indugio, iniziò a scuoterlo con forza.

“Io voglio mangiare un pezzo di pane. Ho fame! Ho fame!”

Inutile dire che dopo quel gesto di violenta insubordinazione i gorilla che accompagnavano X iniziarono a menarlo

“Fermi, fermi, non lo faccio più”, disse X tra le lacrime, e appena i due guardiani si arrestarono subito X chinò il capo manifestando un atteggiamento di profonda rassegnazione.

Questi gesti di mite sottomissione rincuorarono lo psicologo cachettico che subito si abbandonò a porre domande sul suo stato personale e alimentare:

“Da quanti anni è obeso? Sente la dipendenza da sua madre? E da suo padre? Ha fratelli e sorelle? Che cosa mangia a colazione? Gli piacciono i tartufi? La sua domanda d’amore è potenzialmente infinita e insaziabile? Gli piace più il cacio o i maccheroni? Mangiare è una grassa soddisfazione o i sogni aiutano a dormire meglio?”

Così X si abbandonò a confidenze molto personali e scabrose con le quali confessò che la sua dipendenza alimentare era null’altro che un tentativo disperato e fallito di difendersi dalla dipendenza dall’altro.

“Alla luce di tutto questo, mio caro X, non è forse vero che l’obesità è una davvero una magra consolazione?”

E dopo aver detto questo senza neppure aspettare una risposta da X lo psicologo cachettico snocciolò come un rosario un autentico florilegio di sentenze psicoanalitiche che partivano da Freud e Jung per concludersi con Lacan, Melanie Klein e il fruttivendolo sotto casa. E mentre recitava questi sermoni psicoanalitici il suo corpo era scosso da un riso irrefrenabile.

X intanto sentiva che la testa si era profondamente appesantita e che la sua disposizione d’umore si era fatta nera, mentre la pancia brontolava per la fame.

“Ahimè, ahimè, ahimè ...”

Lo psicologo, incurante di quanto stesse accadendo al povero X, continuò a delirare di psicologia e problemi dell’alimentazione, senza rendersi neppure conto di essere in contraddizione con se stesso: “Quando si curano i problemi alimentari non bisogna procedere con digiuni forzati, prescrizioni dietologiche, ricoveri e farmaci. Perché il rischio che si corre è quello di scambiare la causa con l’effetto. Non si tratta di normalizzare una funzione alterata, occorre andare in profondo verso la domanda di desiderio.”

“Ed io, per l'appunto, desidero un panino con il prosciutto, ma mi accontento anche solo del prosciutto.”

L’equivoco continuò per un pezzo fin quando lo psicologo non si decise che quell’incontro poteva terminare:

“Torni alla sua camera, amico mio, vada: è bene che mediti e dorma su tutte le cose profonde che le ho detto.”

Subito dopo X fu condotto a forza verso la sua camera – cella.

Lungo i corridoi si sentiva echeggiare il rumore di stomaci che brontolavano.

Non c'è dimagrimento selvaggio le cui motivazioni non adducano motivi estetici e/o di salute, e la battaglia contro il grasso assume tutti i crismi di una crociata e di una guerra santa. Ciò induce fatalmente ad atti di crudeltà dietetica. Inutile dire che in un campo di concentramento per gravi obesità tutto assume un carattere particolarmente sadico e feroce. Una delle torture cui il signor X fu sottoposto era quella della depurazione: per cinque giorni avrebbe bevuto solo acqua.

La faccenda si svolse all'incirca così. Una mattina nella sua camera venne a trovarlo un medico fanatico dei regimi alimentari alternativi recando con sé una damigiana d'acqua. Il povero X restò di sasso a vedere quello spettacolo.

“Come saprà lei è stato messo a dieta molto leggera, caro paziente”, disse il medico: “E mi creda non c'è nulla di meglio per stare leggeri che bere tanta acqua distillata. Il suo sapore com'è noto non sa di nulla, ma proprio di nulla.”

“Veramente invece dell'acqua distillata preferirei del vino: un Amarone, un Barbera, un Chianti, va bene pure il Tavernello.”

“Ed io preferirei di no”, replicò il dottore, “il vino fa cattivo sangue nonostante certe fallaci supposizioni del dire comune. L'acqua distillata invece fa sempre bene, pulisce e depura, la usano anche per non incrostare i ferri da stiro.”

Così, detto questo, rovesciò un mezzo litro d'acqua dentro una grande tazza che quasi pareva un vaso da notte.

“Ecco, beva tutto d'un sorso”, disse il medico dietologo con un tono che stava tra il consiglio fraterno e l'ordine perentorio.

Appena l'acqua toccò le labbra del povero X questi sgranò gli occhi.

“Ma questa roba non sa di nulla. Non è che mi farà male?”

“Non dica bestemmie!”, replicò a muso duro il medico, “sono dieci anni che somministriamo questa cura e non è mai morto nessuno, a parte dieci o dodici.”

“Dieci o dodici?”

“Sì, dieci o dodici, o forse erano quindici o sedici, insomma nulla di che.”

Quindi riprendendo il tono scontroso e imperativo ordinò con voce perentoria:

“Beva!”

E tale fu il timore che induceva il medico che il povero X iniziò a bere macchinalmente una tazza dopo l'altra: mezzo litro, un litro, un litro e mezzo, due litri, due litri e mezzo, tre litri. Il poveraccio ormai non ce la faceva più.

“Sursum corda!”, esclamò soddisfatto il medico dietologo. E subito dopo aggiunse: “Bevete ancora.”

“Però io non ce la faccio più”, disse il povero X con la pancia straordinariamente gonfia.

Il medico dietologo tutto furente di collera gli gridò: “Insomma chi è lei per sapere se può o non può farcela ancora? Con quale diritto può sostituirsi a un medico? Ha forse studiato sei anni di medicina? E gli anni di specializzazione dove li mette?”

“Volevo solo far presente che il mio corpo non sembra più in grado di bere ancora.”

“Ed io voglio far presente che né lei, né il suo corpo avete studiato medicina e quindi non siete in grado di sapere che cosa potete o non potete fare ancora.”

E detto questo riempì per l'ennesima volta il vaso.

“Ripeta l'esercizio! Ancora una volta!”, ordinò il medico dietologo con veemente energia e invincibile, cieca testardaggine.

Al povero signor X non restò che fare buon viso a cattivo gioco e provò a bere l'ultimo mezzo litro di acqua distillata.

Non l'avesse mai fatto: subito si accasciò sul suo letto di ferro come un peso morto. L'eccesso di acqua l'aveva quasi avvelenato. Il regime dietetico strettissimo al quale X era sottoposto anziché guarirlo l'ammalava e l'abbruttiva viepiù.

"Ah, è proprio vero che i pazienti non sono più quelli di una volta ...", sospirò il medico dietologo dopo avere assistito a quello spettacolo di umana debolezza.

D'altra parte non si può negare che a suo modo il dottore avesse ragione; i pazienti di una volta non c'erano davvero più: tutti erano rimasti uccisi dai metodi di cura esercitati nel campo. Qualcuno vista l'incombente carenza di gravi obesi tra gli umani ricoverati aveva già iniziato a rivolgersi agli animali. Il nostro medico dietologo, ad esempio, si era già occupato di un cane, di un gatto e di una tartaruga di terra. Ciascuno di loro, chi prima chi dopo, aveva condiviso la stessa sorte dei ricoverati umani: morivano di fame e di stenti, esattamente come sembrava destinato a morire degli stessi danni il povero signor X.

In ogni caso così ebbe termine il tentativo di purificare il corpo del povero signor X con l'acqua distillata, e il medico dietista decise di sottoporre i suoi metodi di cura ad altri pazienti (anche animali) che sembrassero meno riottosi alle cure mediche.

"Un uomo come questo deve essere trattato con altri metodi", e il modo in cui si espresse ricordò piuttosto il mussoliniano "spezzeremo le reni alla Grecia!"

Fu così che X fu sottoposto alla cura delle marce massacranti.

Il mattino seguente X fu portato assieme ad altri venti prigio ... altri venti pazienti fino alla cima di un'aspra montagna e gli venne ordinato di marciare. Allorché il gruppo si mise in moto tutti iniziarono ad ansimare e sbuffare:

"Ecco qui come tormentano un poveretto", disse uno dei pazienti con il pigiama inzaccherato di fango e sudore.

"E non abbiamo nulla da mangiare", aggiunse un secondo paziente con le lacrime agli occhi e le pantofole sfondate al posto delle scarpe.

Ma gli infermieri guardiani non sembravano per nulla impressionati e sollecitarono i disgraziati a muoversi tra i sentieri gelidi e fangosi circondati da un'atmosfera talmente glaciale da potersi definire quantomeno artica. Si trattava di uno spettacolo pietoso e strappalacrime.

Talmente pietoso e strappalacrime che uno dei disgraziati incominciò a gridare, come fosse un novello Riccardo III: "Il mio regno per una camera e un letto", per poi subito correggersi, "... ma mi accontento anche di una cella e di un cuscino ..."

Quanto a X stava in silenzio preda di un'acuta depressione. Il suo peso ormai era sceso a centotrentanove chili; un'autentica tragedia.

Gli infermieri aguzzini per nulla impietosi da parte loro attaccarono una tirata lamentandosi della scarsa forza di volontà dei reclusi ... dei pazienti.

"Ultimamente sono ricoverati solo dei fannulloni. Non c'è ne uno, e dico uno, che non si lamenti solo perché obbligato a una marcetta di una quarantina di chilometri", disse un infermiere.

"Sono una marmaglia di sfaticati, dei furfanti", replicò un secondo. E subito cominciarono a lanciare delle tirate contro i poveri marciatori obesi. Nel frattempo e accompagnati da simili lazzi quei poveri disgraziati, sempre meno obesi e sempre più mortalmente sofferenti, attraversarono il Campo della fatica, il Torrente delle disgrazie, il Bosco dei tormenti, il Prato delle lacrime, le Colline dei dolori, il Sentiero degli spossati, la Montagna sfiancante, tutte prove degne delle fatiche di Ercole o dei tormenti di Sisifo e altri dannati.

Camminarono dunque per un giorno e mezzo, senza fermarsi mai, con i piedi doloranti e sanguinosi, le pance vuote, i volti colmi di lacrime. E quando quest'anello di dolore fu terminato X pesava ormai meno di centotrentasette chili.

Tale fu la stanchezza che appena raggiunta la cella con gli abiti tutti inzaccherati, come fosse un maiale, si addormentò sul pavimento.

Ovvio che dopo un simile tormento anche i suoi sogni fossero altrettanto dolorosi e disturbati. X si ritrovò così in un bar con l'usuale silhouette di centosessanta chili che lo aveva contraddistinto prima del nuovo disgraziatissimo regime alimentare. All'altro lato del bancone c'era il tipico barista dei peggiori bar di Caracas: serio, deprecabile, con un mozzicone di sigaretta sulle labbra e lo sguardo perennemente incazzato ... Proprio il tipo che dispiaceva a X.

“Quasi quasi gli domando se ha del Lambrusco. Che mi è venuta una gran sete.”

Il barista stappa una bottiglia e ne versa il contenuto in un bicchiere che lancia sul bancone nella sua direzione; come se X fosse una comparsa di un pessimo film “spaghetti – western”. Il liquido è di un giallo pallido. Non sarà mica limonata?

“Succo di pompelmo”, dice lui prevedendo e prevenendo la sua domanda.

E X odia il pompelmo.

“La prossima volta”, dice il disgraziato, “il pompelmo mi fa ingrassare.”

“Sciocchezze. Lo sanno tutti che il pompelmo è indicato nelle diete; dicono che brucia i grassi.”

Dopo queste parole, come spesso accade nei sogni, il povero X si ritrovò come fosse una novella Giovanna d'Arco legato a un palo, con occhi rivolti al cielo, recitando preghiere e circondato da fuoco, fumo, vampe nonché da sacri inquisitori che recitavano oscure maledizioni in stile biblico:

“Potrai mangiare tutto quello che vorrai per tutto il mondo e il giardino dell'Eden. Tranne: pane, pasta, condimenti, carne, pesce, frutta, verdura, spezie, formaggi, tuberi, sale e tutto ciò che sfama. Potrai bere quanto più ti aggrada fino a saziarti tranne che vino, birra, aranciate, limonate, Coca e Pepsi Cola nonché tutti i succhi di frutta. Anche l'acqua ti è proibita e tutto ciò che disseta.”

Ai piedi di X una distesa di pompelmi in fiamme.

Ovvio che quando il nostro eroe si risvegliò i suoi occhi e l'intera espressione del viso esprimevano terrore e disperazione, altrettanto ovvio che la prima cosa che fece, tutto pallido e tremante, fosse di afferrarsi la testa con le mani per lasciarsi cadere nuovamente supino sul pavimento.

.“Ormai sono bello e spacciato.”

Seguì tuttavia un giorno di relativa pace, dove il nostro disgraziato eroe fu lavato, pulito, rivestito e infine “lucullianamente” nutrito con un unico pasto composto da uno scialbo brodino accompagnato da una fetta di pane dal peso di quindici grammi. Razioni così piccole che neanche durante l'assedio di Leningrado furono mai viste ...

Ovviamente per i medici dietologi e per gli infermieri aguzzini i tormenti del signor X non erano ancora finiti: “Pesi!” urlò qualcuno e subito si alzarono gemiti di disperazione nelle camere - celle. Non era bastata la fatica della marcia con le tappe di quella via crucis che portavano il nome di Campo della fatica, Torrente delle disgrazie, Bosco dei tormenti, Prato delle lacrime, Colline dei dolori, Sentiero degli spossati, Montagna sfiancante, né era ritenuto sufficiente il regime dietetico degno di una formica anoressica ... No! Occorreva sottoporre i poveracci a nuove fatiche e tormenti, e i pesi erano davvero l'ultima moda del momento.

X assieme ad altri quindici sfortunati fu condotto alla “palestra pesi” qui si ritrovò calorosamente accolto da un istruttore non meno grasso di lui ma molto, molto più muscoloso e che subito accolse tutti con parole calorose e accalorate:

“Come successe per l'impero romano, per gli ittiti e i cartaginesi è scattata anche l'ora per le vostre panciacce. Trippa delenda est!”.

E subito dopo affibbiò a ciascuno pesi per una trentina di chili.

“Avanti. Non perdetevi tempo: questa roba può sollevarla anche un soldo di cacio!”

Inutile dire che solo un “soldo di cacio” patito degli esercizi fisici e con molto (ma molto) allenamento sarebbe riuscito a sollevare simili pesi, altrettanto inutile dire che quei poveri reclus ... soggetti in cura appena provavano a sollevare con entrambe le braccia quei trenta chili subito li lasciavano cadere a terra seccamente causando ogni volta un suono spaventoso. Questo quando (e ciò accadeva altrettanto spesso) non erano loro stessi a cadere per terra provocando comunque rumori assordanti accompagnati da gemiti terribili.

Non meno terrificanti erano le imprecazioni del loro istruttore:

“Siete degli scansafatiche, delle canaglie, delle inutili palle di lardo! Non siete in grado di sollevare da terra neppure una cosa da nulla come trenta chilogrammi! Ma io vi schiaccerò come tante cimici!”

Così anziché prendere atto della realtà, l’uomo osò aumentare ancora i chili da sollevare che portò prima a quaranta, poi a cinquanta e, infine, a sessanta chili. Ovviamente come unico risultato ottenne schiene rotte e lamentazioni degne di un biblico Geremia.

“Gesù mio, Gesù mio ...!”, si ritrovò a dire il povero X che pure era convinto, prima della dieta, di essere un vero laico: ateo fino al midollo.

Ovviamente nessuno dei reclusi fu in grado di sollevare, nonostante gli innumerevoli e dolorosissimi sforzi, uno solo di quei pesi neppure per un centimetro. L’istruttore era di umore nerissimo. X, per motivi opposti, ancora di più.

Nella palestra regnava un silenzio mortifero, nessuno dei ricoverati aveva più la forza neppure per lamentarsi e per piangere. Tutti stavano semplicemente in attesa di quello che sarebbe stato il prossimo tormento.

Fu allora che si udì giungere una voce profonda e cavernosa che urlava:

“Cura del ghiaccio! Cura del ghiaccio!”

E in meno che non si dica tutti i poveri disgraziati furono condotti da un drappello d’infermieri aguzzini armati di siringhe e baionette nella vicina piscina olimpionica che per l’occorrenza era stata completamente riempita di cubetti di acqua ghiacciata. Qui un altro medico dietista, probabilmente l’uomo più obeso che fosse stato visto sulla faccia della terra, osservò con supponenza il gruppo di disgraziati sempre meno cicciosi e disse:

“Ora sarete immersi nella vasca ghiacciata. Il vostro corpo brucerà calorie per mantenere la sua temperatura a valori adatti per la sopravvivenza umana.”

Poi aggiunse:

“Se tutto va bene vi prenderete anche una polmonite. In questo modo vi verrà la febbre e consumerete altre calorie.”

E mentre X e i suoi poveri compagni di sventura furono gettati nella piscina ghiacciata per provare cosa sentissero i condannati alla pena dello Stige dantesco il medico dietista si accomodò molto comodamente su una sedia a sdraio e cominciò a ingurgitare gnocchi e intingoli a vassoi pieni, trangugiando vino e bibite gassate fin quando la sua bocca non si riempiva di anidride carbonica che prorompeva in rutti fragorosi. Tra una pietanza, un bicchiere e un rutto, il medico dietista trovò anche il tempo di sputare una sentenza in stile di dotto psicoanalista:

“Il troppo uccide la mancanza che è la condizione per ogni persona di essere umana. Un corpo grasso, poi, è un corpo spazzatura, un corpo mostro, riempito, deformato, rimpinzato, un corpo inumano, che angoscia.”

Poi mentre iniziò, con pratica di gran gourmet, a spiluccare le ossa del più gran fagiano che mai fu cucinato il medico dietista aggiunse sempre con perizia di fine psicologo:

“Un corpo che mangia sempre come può essere un corpo che pensa? Per pensare un corpo deve vivere nella dialettica del pieno e del vuoto. Un corpo obeso, invece, è un corpo intasato da oggetti, che si soffoca negli oggetti, al punto che è il pensiero stesso a essere otturato.”

E mentre i disgraziati immersi nella vasca incominciarono ad assumere tutti i colori più scuri dello spettro dell'iride (dal rosso all'amaranto, dal ciano al viola) il medico dietista sempre più obeso e soddisfatto cominciò a divorare un intero pentolone pieno fino all'orlo di tagliatelle alla bolognese con ragù di funghi.

“L'atto del divorare è la perversione polimorfa del maschio. Non c'è niente di più sicuro, di coerente, di rigoroso quanto al discorso medico di quello che vi ho appena detto.”

E mentre spiattellava questa sentenza ecco che il medico dietista iniziò a mordere un piatto di cipolle arrosto, parlando sempre più lentamente e più profondamente fin quando non si addormentò e prese a russare fischiando attraverso il naso. Una scena che ci sarebbe stato da ridere se non fosse per i poveri prigio... per i poveri degenti che battevano i denti e tremavano di freddo.

In mezzo al sonno il medico dietista farfugliava: “Mettete più salsa! Più maionese!”.

I reclu ... i degenti, invece, avevano smesso di reagire, anche X che guardava con aria patetica il banchetto che il medico dietista aveva divorato davanti a loro ma in solitudine.

“Signore Dio mio ...”, si ritrovò alla fine a dire il poveretto richiamando nuovamente quell'ente sovranaturale al quale in precedenza non aveva mai dato credito.

VI

Come fu facile immaginare, e secondo gli auspici dei medici dietologi, anche il povero X si ammalò di polmonite. Per questo motivo fu ricoverato nell'infermeria del campo. Quando entrò nell'infermeria un medico esaminò le sue carte, e dopo aver ascoltato il rapporto di un infermiere aguzzino, confrontò gli incartamenti, quindi si rivolse a X con pacata prudenza:

“Chi diavolo vi manda qui voi!”

Il povero disgraziato con la febbre a quaranta cercò molto umilmente di far presente la sua situazione e l'assoluta necessità di assumere adeguate cure e medicine. L'unica cosa che uscì dalla sua bocca, tuttavia, fu un insulso balbettio:

“Voooo ... rrei umil ... mente ... not ...are ...”

“Ah! È inutile che provi a borbottare con quella vocina da insetto. Non si sente niente e non capisco nulla!”

Quindi guardando X con aria tra lo sprezzante e il trionfante aggiunse: “Sarà messo in un letto di rigore!”

In un lampo gli infermieri aguzzini presero X e lo misero a giacere su un letto di ferro con un pagliericcio riempito di foglie secche a mo di materasso.

“Così lei ha avuto la sfacciataggine di ammalarsi. Tutto questo al solo scopo di rendermi la vita più difficile. Eh?”

E senza aspettar riscontro ecco che subito infilò nella bocca del povero X una cucchiata della più amara medicina che fosse mai stata inventata.

“Tieni, ingoiala, e buon pro ti faccia!”

Cominciò poi a distribuire siringate un po' ovunque sul povero e tormentato corpo di X, del tutto indifferente non solo ai dolori del disgraziato ma anche ai benefici e alle controindicazioni di ciascun medicamento.

Invano X cercò di opporre una minima e pur rispettosa resistenza, il medico non si scompose minimamente continuando quella tortura che lui riteneva insieme un piacere maligno e un dovere etico (praticamente Kant con Sade).

“Un giorno, vedrà ci ringrazierà per tutto quello che stiamo facendo con lei. Noi la libereremo dal suo tormento del vuoto.”

“Vuoooo ... tooo ...?” cercò di dire quel poveraccio di X con gli occhi sbarrati.

“Certo il vuoto, che altro? Non è che lei mangia per nutrirsi. Secoli di cucina, di ricette, forni, galletti arrostiti, torte dolci e salate insegnano che il cibo è solo una sublimazione di ciò che si è perduto. E lo sa che si è perduto?”

“Perdu ... tooo ...?” cercò ancora di domandare X.

“La madre. La madre! Quello è l’oggetto perduto di cui la clinica psicoanalitica parla da oltre cent’anni!”

Quindi, dopo aver punturato perfino il dito alluce dello sventurato, aggiunse con aria quasi benevola.

“Coraggio: noi la libereremo dal fantasma di sua madre!”

E di coraggio il povero X ne aveva davvero un gran bisogno poiché, ed è ovvio, la sua situazione appariva sempre più paradossale e sgradevole.

Anche perché il signor X non vedeva sua madre (e i suoi luculliani pasti) da prima della cura dimagrante, ossia da molti mesi e almeno trentacinque chili fa.

Dopo l’ennesima puntura seguì un’altra cucchiata di un altro medicinale che – per quanto ciò potesse apparire umanamente impossibile – fu ancora più amaro del precedente. Fu così che il povero X svenne, e rimase in quella condizione per mezz’ora almeno.

Quando ritornò in sé nell’infermeria regnava un silenzio assoluto. X tremava dal freddo a causa delle lenzuola troppo leggere e del locale non riscaldato. Giù, verso gli edifici dove riposavano i dottori e gli infermieri, erano accese le luci e si sentivano rumori di gran baldoria. Da quella direzione un alito di vento portava i profumi di risotti, pastasciutta e mille minestre. E poi nell’aria c’era anche un odore come di panino con la mortadella. Lo stomaco di X rumoreggiò di protesta.

“Se almeno avessi qualcosa da mangiare.”

“Silenzio”, ruggì una voce.

Era quella di un infermiere aguzzino che era stato messo di posta a vigilare sui ricoverati. L’uomo teneva tra le mani un enorme pagnotta tutta ripiena – appunto – di meravigliosa, speziata mortadella alla bolognese.

X si mise immediatamente a tacere, iniziando ad annusare l’aria come un animale.

“Questo proprio no, è contro le regole del campo”, disse l’infermiere messo a guardia dei disgraziati. E così dicendo si affrettò a tappare il naso del povero disgraziato per evitare che potesse inalare quel meraviglioso odore d’insaccato.

“Se proprio devi respirare, lo farai con la bocca, così da non sentire alcun odore.”

E così fu: il povero X con il naso otturato da una molletta per il bucato cominciò a respirare affannosamente con la bocca mentre l’infermiere tornò a divorare la sua pagnotta con la mortadella.

“È proprio vero che i ciccioni sono delle canaglie; non ti lasciano mangiare in pace neppure un po’ di pane e mortadella!”

Poi, come se volesse trovare una parola buona anche per quel disgraziato, aggiunse: “Ma un ciccione non può farci nulla se è ciccione.”

Dopodiché, come se si fosse reso conto di aver detto un’enorme stupidaggine, con la bocca ancora sporca di briciole di pane e unto d’insaccato, aggiunse: “Come sarebbe a dire che non possono farci nulla? Possono farci, è molto; è per questo che esistono le diete!”

E detto questo tornò ad addentare la pagnotta che a ogni morso si faceva sempre più piccola e insignificante.

“Non ci devono essere scuse per questi mascalzoni!”

E scuse in effetti non c’erano: il povero X, infatti, stava dimagrendo a vista d’occhio. Da quando era ricoverato in infermeria aveva perso altri cinque chili e si stava avvicinando ormai ai centoventi. Si trattava

indubbiamente di un piccolo sacrificio per l'umanità ma di un grande sacrificio per un uomo. Disgrazia voleva per X che quell'uomo fosse lui ...

Ma come si suole dire le disgrazie non vengono mai sole. Ecco quindi che un gatto arrivato da chissà dove riuscì nell'intento che il povero X mancava da quando era ricoverato nel campo di concentramento per gravi obesità: impietosire qualcuno. Infatti appena il felino, peraltro in ottima forma e semmai un po' grassottello, si strofinò sulle gambe dell'infermiere questi gli diede subito l'ultimo pezzo di mortadella.

“La mortadella è certamente più nutriente e saporosa di un topastro.”

Poi contemplando compiaciuto il banchetto animale aggiunse:

“Tanto va la gatta al lardo che gli lascio uno zampone.”

E detto questo l'infermiere andò a prendere realmente un pezzo di zampone appena arrivato dalle cucine e lo lasciò alle fauci ingorde del felino. Mentre al povero X non rimase altro che contemplare con furtive e invidiose occhiate quel copioso banchetto dal quale era stato per l'ennesima volta escluso.

Inutile dire che il micio a pasto completato si leccò in modo proverbiale i baffi: segno (fausto per l'animale, infaustissimo per il nostro disgraziato ricoverato) che era stato nutrito con autentiche leccornie.

A X, invece, non rimase che divorare un incauto pidocchio che si era portato sul suo letto con il sadico intento di banchettare del suo sangue.

Per farla breve anche il ricovero in infermeria si era trasformato in un nuovo incubo dietetico. E l'unica cosa che rimaneva a X per calmare i suoi tormenti era di mettersi nuovamente a dormire e sognare di rendere pan per focaccia (pan per focaccia ...) a tutti quei medici, dietisti, infermieri, psicologi che lo stavano letteralmente ammazzando a forza di diete.

“... Pane Focaccia ... io non resisto pi ... ù ...”, disse il povero X con l'acquolina che usciva dalla bocca.

L'infermiere aguzzino, invece, per completare al meglio la sua serata estrasse compiaciuto da un sacchetto per alimenti un panino ripieno di salse, sottaceti, lardo e cetriolini e cominciò ad addentare anche questo.

“La miglior cosa che si possa fare nella vita è mangiare”, disse l'uomo, “ma per mangiare occorre essere in forma.” Poi trasse un enorme e faticoso sospiro da asmatico e obeso: inutile dire che anche quest'infermiere pesava abbondantemente sopra i centoventi chili.

Dalle cucine del campo si sprigionavano nell'intanto nuovi odori di soffritti, tagliatelle, ragù e saporitissime polpette.

Alla fine stremato da quest'oceano avvolgente e naufragante di odori anche X si addormentò e sognò.

Sognò di essere seduto a una tavolata imbandita e che gli fosse permesso di mangiare ogni cosa: minestre in brodo e minestre asciutte, gnocchi, tortellini, lasagne, stinchi non di santi ma di maiale, carne di manzo con i cetrioli, fegato, rognoni, cipollotti, cipolle borrettane, aringhe, sardine, salsicciotti, prosciutto di Parma, salame tipo Milano, lampredotto con la sua salsa piccante, salsa tartara e salsa giardiniera, insalate russe, contorni di pomodori gratinati e patatine fritte, babà, bignè, torte sacher e strudel. E poi, per concludere, una damigiana di Brunello di Montalcino e un'intera teiera colma di ricotta.

“Ora sì che sto bene ...”

E così X passò la sua prima notte in infermeria.

Quando arrivò il mattino, assieme a una nuova serie di dolorosissime punture a base di antibiotici e vitamine dalla A alla Zeta, compreso l'intero complesso delle B (dalla B1 alla B12), a X gli venne somministrato anche un pranzo da cosmonauta degli anni sessanta e cioè: cibo in pillole privo di sapore, odore e consistenza.

“Così le passerà la voglia di mangiare.”

Lo stomaco di X iniziò a brontolare e subito iniziarono a rivoltarsi le budella.

Quindi fu sottoposto all'ennesima prova di resistenza. Ben legato a una barella fu condotto fino alla cucina del campo in modo che potesse vedere i cuochi preparare i pasti grassi e saporosi fatti apposta per i medici, i dietisti, gli infermieri e gli psicologi.

"Così si rafforzerà la sua forza di volontà".

Inutile dire che il volto (sempre più smunto) del povero X assunse l'espressione di un martire. Espressione che divenne la smorfia tragica di un Cristo messo alla croce quando legato alla barella dovette assistere allo spettacolo dei cuochi intenti a preparare manicaretti per il personale del campo: la vista dei quarti di bue appesi ai ganci arrivò a commuoverlo. E più commosso rimase quando vide bicchieri di buona birra e vino usati per innaffiare le pietanze. Se fosse stato possibile avrebbe offerto i bottoni del suo camice solo per riuscire a intingere un pezzetto di pane rafferma su una sola di quelle prelibatezze.

Ma ovviamente questo non era possibile.

I cuochi nel frattempo continuavano a cucinare, assaggiando chi una patata, chi un pezzetto di manzo o un tortellino appena preparato. Qualche cuoco si confrontava con gli altri fingendo d'ignorare la presenza di quel povero affamato.

"Che ne dici di quella bistecca. La cuociamo al sangue o non al sangue?"

"Direi che queste paste vanno cotte nello strutto."

"Questo sì che è prosciutto cotto! E i ciccioli sono davvero divini."

"Penso proprio che queste lasagne saranno ottime. Un mangiare coi fiocchi"

Ma il tormento peggiore non era quello delle parole, ma quello della vista del cibo e degli odori che si spandevano dappertutto, attaccandosi ai vestiti e alla pelle di X come una rogna.

Un medico psicologo, magro come la morte, intanto controllava con pacatezza X indicandogli di tanto in tanto i guai dell'obesità.

"L'obesità è una magra soddisfazione, un vano precipitarsi nel godimento senza cercare le ragioni della propria insoddisfazione. Qual è il vuoto che si vuole riempire? Qual è la verità che si desidera nascondere?"

Intanto i cuochi continuavano le loro discussioni sulla qualità dei cibi che stavano preparando.

"Oggi il burro è particolarmente fresco, per non parlare del mascarpone. Pare quasi una poesia."

"È proprio così, non saprei dire altrimenti: il mascarpone è così vellutato che pare proprio una poesia."

"E la trota salmonata ... roba da non dirsi ..."

Al povero X si stavano torcendosi tutte le budella.

"Bisogna aggiungere il cognac. Usiamo la riserva del 1959."

Lo psicologo nel frattempo continuava a filosofare come un libro stampato sul senso profondo della malattia dell'anima che l'obesità doveva manifestare:

"L'obeso è malato perché vive per il cibo, ma vive per il cibo perché è malato."

"Proprio così; la coda alla vaccinara è una cosa succulenta."

Il tormento della cucina cui fu sottoposto il disgraziatissimo X durò per quattro ore interminabili, fin quando non giunse l'ora del pranzo al quale (naturalmente) non poté partecipare.

"Guardare, ma non mangiare."

Alla fine X si mise a ridere. Fu, ovviamente, un riso isterico.

Lo psicologo però non avendo compreso la natura disperata delle risa di X lo rimproverò seccamente:

"Signore, non c'è nulla di cui ridere."

E subito tornò a sentenziare di psicoanalisi e disturbi alimentari, usando frasi e terminologie tipicamente lacaniane, valide per un obeso quanto per un'anoressica e che subito apparvero aggrovigliate in modo terribile generando un caos linguistico nel quale nessuno sarebbe riuscito a districarsi. Neppure Lacan ...

“Vi prego, in nome di Dio, di lasciarmi in pace o di darmi qualcosa da mangiare”, gemé X, “mi accontento anche un pezzo di pane raffermo rosicchiato dai topi.”

Una simile risposta inquietò alquanto lo psicologo che era convinto, al contrario, di stare facendo un ottimo lavoro. Questo tuttavia non lo fece demordere, ma al contrario: iniziò perciò a disquisire nuovamente sull'obesità di X (che per inciso era sceso sotto i centoventi chili) parlando in termini di “disidentificazione del soggetto” e “denominazione paradossale rappresentata dal sintomo”.

Ma il povero X non poté reggere a quest'ulteriore assalto psicoanalitico corroborato dagli odori della cucina e così svenne.

Le ultime parole che sentì furono uno strano (bizzarro e alle orecchie di X dolorosamente stridente) connubio tra “la totale inconsistenza di segno delle abbuffate” e “condite con olio in grandi quantità”.

Dopo lo svenimento di X allo psicologo non rimase altro che sorseggiare un caffè freddo nel quale aveva versato della grappa di pessima qualità. Questo gli fece ricordare i suoi studi a Londra, Parigi, Vienna e Zurigo, dove apprese tutti i più squisiti dilemmi della psicoanalisi kleiniana, junghiana, freudiana e lacaniana ... Anche in quelle città la grappa era sempre di pessima qualità.

VII

Dopo quell'ennesimo tormento culinario il ritorno all'infermeria del campo parve a X quasi una benedizione. Per persone come X tuttavia le benedizioni in quel luogo di torture non potevano che essere di breve, se non brevissima, durata. Appena rientrato, infatti, fu nuovamente punturato per ogni dove, e nuovamente dovette assumere una mestolata di medicinale che, incredibilmente, era ancora più amaro dei precedenti. Al posto del pranzo poi fu ancora costretto ad assumere delle altre pillole da cosmonauta assolutamente inodori, insapori e impalpabili. X aveva la sensazione di essere un condannato a morte. Ad aumentare il suo tormento i medici e gli infermieri aguzzini per tutto il resto del pomeriggio non fecero altro che parlare di cibo e scatolame: tonno in scatola, piselli in scatola, sgombro in scatola, fagioli in scatola, sardine in scatola, lenticchie in scatola, manzo in scatola e ancora alici sottolio, funghi sottolio, acciughe sottolio, carciofini sottolio e così via per ore e ore. La fame di X intanto cresceva allo stesso ritmo in cui, al contrario, la sua pancia si appiattiva. Tanta fu la disperazione per i tormenti culinari che stava provando che arrivò, per consolarsi, a raccontarsi come fosse una storia commovente e edificante il menù dell'osteria dove era solito andare in tempi e chili ormai lontanissimi. Poi pensò con grande nostalgia ai pranzi che era solito fare in quel locale: due piatti di tortellini, un piatto di lasagne, una porzione di arrosto, la lepre in salmì, contorno di patate, pomodori in gratin, lesso, pesce, frutta (una mela), dolce, caffè, ammazzacaffè, e una bottiglia di Amarone. L'elenco fu pronunciato nella sua mente come qualcosa di sacro, la cui memoria avrebbe dovuto essere conservato nei secoli dei secoli.

Dall'altra parte medici e infermieri iniziarono a ordinare al telefono e ad alta voce (affinché X e altri ricoverati potessero sentire) le pietanze da consumare per la cena.

“Questa sera desidererei la lepre arrosto.”

“Io una porchetta ben speziata e che si sciolga in bocca.”

“Io invece una meravigliosa oca grassa grassa, i cui tocchetti possa intingere in una prelibata salsa a base di cioccolato.”

E chi fra i medici e gli infermieri non parlava era soltanto perché stava masticando rumorosamente degli snack sempre con l'intento assai poco nascosto di farsi ascoltare ben bene.

“Così tempriamo i degenti.”

A X non rimase che emettere un rumoroso sospiro, osservando avidamente i sanitari abbuffarsi di pane e salame ungherese e auspicando nelle parti più oscure del suo cuore che a qualcuno dei suoi aguzzini gli

finisse di traverso un boccone, ma a nessuno finì un boccone di traverso o anche (e soltanto) gli venne un colpo di tosse.

Senza neppure questa pietosa rivalsa X fu costretto a confrontarsi con la triste realtà della sua miserevole condizione: continuare a tirare la cinghia e non sapere ancora per quanto.

Voci terribili, non controllate, ma per questo assai diffuse tra i reclusi ... tra i degenti sostenevano che la cura sarebbe stata sospesa solo nel momento in cui il prigioniero ... il paziente avesse raggiunto il peso forma ... che nel caso di X ... era settanta chili!

Se la voce fosse stata vera più che tirare la cinghia questo assomigliava a un tirare le cuoia!

La mente obnubilata di X fu così nuovamente catturata dall'idea del cibo e della fame, tanto che gli sorsero pensieri in tutti identici a quelli di un novello Pinocchio affamato di una fame da lupo famelico o, peggio ancora, di una che si taglia con il coltello:

“Se almeno potessi sgranocchiarmi una mandorla, una nocciola, un ossicino avanzato al cane, una lisca di pesce rifiutata dal gatto, un nocciolo di ciliegia consumato da un baco, magari il baco.”

I medici e gli infermieri intanto continuavano a parlare tra loro di oche stufate, risotti alla milanese, paté de foie gras, rognoni di vitello, spaghetti alla carbonara, insalate di gamberetti, aragoste alla maionese, alici marinate, arrostiti misti, cotte con o senza lenticchie, trippa alla fiorentina, carciofi alla romana, lingue di bue e liste intere di vini e birre: vini fruttati, tannici, da pasto e da dessert, leggeri e da meditazione, e poi Greco di Tufo, Marsala, Aleatico dell'Elba, Porto, Est Est Est, Madeira, Chianti e Brunello, Malvasia, Lambrusco, Sangiovese, Amarone, Recioto, gli Châteaux, il Barolo, il Barbera, il Moscato e così a continuare. Anche per le birre la stessa cosa: le bionde, le chiare, le scure, le bianche, le Ale, le trappiste, le Porter, le Geuze, le birre a base di malto e quelle a base di castagne o di farro e viandare. E ogni birra o vino sembrava una bella signora dalla capigliatura folta e le curve sinuose.

E tutto questo parlare di cibo, vino, birra certamente portava a un risultato ma quel risultato non fu (come da intento dichiarato) di temprare l'animo dei degenti (se quello era davvero il fine); tutt'altro ...

“Ho fame!” gridò disperato X, con la saliva che gli usciva dalla bocca come a un cane a cui qualcuno fa passare sotto il naso la coscia di un bel pollo arrosto.

Da un'altra stanza altrettanto disperato uscì in urlo un “Voglio un paniiiiiiiiiiii!” che tanto ricordava il “Voglio una donna!” del povero pazzo di Amarcord.

“Quante storie per un po' di cibo,” ribatté aristocraticamente infastidito un medico dietologo casualmente più tondo e paffuto di un maiale all'ingrasso. E giusto per evitare che queste voci dissonanti rompessero l'idillio alimentare dei sanitari, il dottore ordinò a un paio d'infermieri - aguzzini di imbottire X e tutti i reclusi ... i degenti di ricostituenti da somministrare a siringate.

Come risultato tutti i ricoverati nell'infermeria si ritrovarono con il sedere indolenzito e pieno di buchi d'ogni genere.

E intanto, come al povero Pinocchio, anche a X la fame cresceva, e cresceva sempre tanto che al disgraziato non rimase altro sollievo che quello di sbadigliare: e faceva degli sbadigli così lunghi, che qualche volta la bocca gli arrivava fino agli orecchi. E dopo avere sbadigliato sentiva che lo stomaco gli andava via.

All'ora di cena al posto del cibo fu somministrata la solita manciata di pillole da cosmonauta.

“Ma senza esagerare, che non si abbuffino,” disse il medico dietologo, paffuto come un maiale all'ingrasso, con aria tra il sordido e il trionfante, e in ogni caso particolarmente soddisfatta.

Quando X sentì quelle parole iniziò a stringersi le labbra, preda di una fortissima irritazione e agitazione.

“Caro recluso ... caro paziente, non vedo perché debba metterla sul tragico”, disse con aria fintamente benevola il medico dietologo, “è per il vostro bene.”

A quelle parole X ammutolì del tutto, pallidissimo in volto e senza più traccia di collera. Che altro poteva fare ormai?

“Avanti, avanti, caro X, ormai il più è fatto. Una quarantina di chili ancora e potrà lasciare questo campo.”

X, infatti, era arrivato a pesare centodieci chili, dimagrendo letteralmente a vista d’occhio e istante dopo istante. Inutile dire che dopo quelle parole era proprio X a non trovarne altre. Mentre il dottore sembrava trovarne di nuove continuamente:

“Se solo caro X, sapeste cosa vi siete fatto in tutti questi anni: il grasso, il colesterolo, il rischio d’infarto, di tumore. Invece non la saprete mai, perché noi vi stiamo guarendo. E sapete perché? Perché siamo noi a sapere cos’è il vostro bene. È come andare a un ristorante cinese senza conoscere alcunché di quella cucina, non è che possiate sapere cosa è buono per voi e cosa cattivo. Alla fine è il cuoco che sa che cosa desiderate o non desiderate. Così è per noi. Lei si deve fidare di noi, siamo noi che sappiamo cosa va bene per lei, cosa fa bene a lei e cosa è giusto che dobbiate desiderare. Chiaro no?”

Poi dopo una pausa di silenzio, parlando a se stesso ad alta voce, il medico iniziò a elencare tutta una serie di manicaretti cinesi che avrebbe voluto gustare per cena: Paté imperiale, involtini primavera, zuppa Yun Lay, maiale in agrodolce, nuvole di drago, l’immane riso alla cantonese, pollo alle mandorle e altro ancora.

Senza più rispetto per se stesso X iniziò, invece, ad agognare anche a un minuzzolo di broccolo. L’unico risultato che ottenne da questo vano fantasticare tuttavia fu rendersi ancora più triste, tanto che iniziò a singhiozzare.

“Ma non si vergogna? Non sa che la dignità è la forza di chi si mette a dieta?”, gli disse il dottore meravigliato.

“Ma io per la dieta non ci sono portato”, si lamentò querulo X, “non l’ho mai fatta e non avevo desiderio di farla, almeno non sul serio. È che il cibo mi piace, non ne sono mai sazio, non mi basta mai. Un po’ come un vizio o un pregio di famiglia: mio padre era grasso, mia madre è grassa, il mio gatto è grasso, mia sorella lo è diventata. Grassa era mia nonna, grasso era mio nonno, grassi i miei cugini, grasse le mie nipotine. Grasso era anche il cane. Ed io quando ero libero, a casa mia, dopo aver mangiato all’osteria mi recavo a casa dove mi abbuffavo con meravigliosi salami di felina, salsine varie, accompagnando il tutto con buon pane toscano e generosi boccali di birra. Invece ora con questa dieta da carcere di rigore sarei lieto di divorare un po’ di pane fatto con il sughero e la paglia. Che mi sembra di vivere in una grande carestia, come in mezzo a una terribile guerra.”

“E in effetti lei è in mezzo a una guerra: lottiamo contro il grasso e l’obesità”

“Signore Iddio è perché proprio contro la pancia mia bisogna fare guerra?”

“Ma diamine! È chiaro il perché! Non vorrà davvero che la guerra all’obesità la facciamo contro noi stessi?”, rispose sinceramente stupito il medico dietologo.

“Magari foste voi a dieta ed io potessi mangiare a sazietà senza dovermi preoccupare di nulla e di nessuno ...”

Poi dopo una lunga pausa, leccandosi la lingua, X proseguì:

“Ah quant’era bello quand’ero libero e potevo occuparmi solo di mangiare: maialetto arrosto, piccioncino ripieno, ministre asciutte e di brodo, acciughe in salsa, gnocchi, frittelle dolci e salate, i krapfen e i babà ... budino ...”

“Basta! Voi siete la vergogna, la pietra dello scandalo di tutto il campo! Possibile che pensiate solo al mangiare?”, gridò a squarciagola il medico dietologo. E tale gli fu l’agitazione che incespì sui piedi e cadde sulla sua grassa e tonda pancia; fu necessario l’arrivo di quattro infermieri assai robusti e grassi per riuscire a sollevare quel pachiderma dal pavimento. Una scena che vista con occhi estranei sarebbe apparsa insieme ridicola e penosa. Il medico dietologo era rosso di bile, rabbia, vergogna, affanno e ansimava come una caffettiera asmatica.

Per rimettere in sesto il medico si rese necessario fargli bere una botticella del miglior armagnac a disposizione, accompagnato – naturalmente – da tante deliziose sfogliatine e dolcetti alla crema.

La caduta sul pavimento del medico dietologo determinò un certo grado d'inquietudine tra gli operatori dell'infermeria, tanto che i sanitari cominciarono a domandarsi se fosse una buona idea continuare a tenere ricoverato un disfattista delle diete come X.

“Lo si consideri come vuole”, disse un infermiere, “ma è un dato di fatto che si tratta di un sabotatore.”

Con tono solenne intervenne un medico psicologo secco e sottile come un osso di seppia: “E' proprio per questo che dovremo continuare a sottoporlo alla dieta. Quando si è in grado di spezzare gli ossi duri è chiaro che si possono rompere tutti gli altri.”

“Io invece sono dell'idea che personaggi come X demoralizzano tutti i reclusi”, aggiunse un secondo infermiere.

“Senza contare che demoralizza noi”, concluse il primo infermiere.

Fu così che X iniziò a essere trattato con molto sospetto da tutto il personale sanitario e dagli inservienti, tanto che le maestranze cominciarono a parlare di cosa avrebbero mangiato per pranzo e cena lontano dalle sue orecchie. In generale però la dieta rigidissima cui X era sottoposto da tempo non venne interrotta, tanto che in breve tempo l'uomo raggiunse il peso di centotré chili. X continuava a essere nutrito, infatti, con pillole da cosmonauta tanto che continuò ad agognare qualcosa di più gustoso e materiale come un sedano, una carota, una foglia d'insalata o di lattuga. Tutte cose, naturalmente, proibite per i recl ... i ricoverati per quanto fossero cibi salutari e ipocalorici. I medici e i dietisti del lager per gravi obesità, infatti, si erano convinti che solo la dieta del nulla (con un abbondante aggiunta di siringate ricostituenti e pillole alimentari) poteva favorire il dimagrimento dei loro carcerat ... assistiti.

Si trattava, in effetti, di una dieta applicata in modo tanto rigido e salutista che quando si dovette festeggiare il capodanno per gli ospiti fu preparato un menù speciale a base di millefoglie d'aria fritta, involtini fatti di nulla e simili specialità. I medici, i dietologi e gli infermieri festeggiarono, al contrario, con panettoni, pandori, cialde, panforti, brigidini, dolci da forno, torte, pasticcini, gelati, sorbetti e innumerevoli varietà di dolci al cucchiaio: profiterole, dessert, tiramisù, zuppa inglese ...

Fu allora che venne il fattaccio. Un nuovo inserviente, che nulla sapeva dello spirito ribelle e refrattario di X, proprio per la mattina di capodanno si recò presso la sua camera con una bottiglia di nebbiolo giusto per solleticarlo un po'. Stappò dunque la bottiglia e, con un sorriso diabolico, la portò sulle narici del ricoverato.

“Annusa questo vino, è un vero nettare degli dei. Che peccato che tu sia a dieta e non possa berlo.”

X tuttavia fu più lesto di lui e con un gesto rapido e felino (da quando era sceso sotto i cento chili aveva scoperto di possedere una mobilità e flessuosità inaudita) sottrasse dalla mano dell'inserviente la bottiglia e senza neppure battere ciglio si mise a tracannarla tutta d'un fiato.

“Ah, questa sì che è una bontà!”

L'inserviente spaventato si allontanò da X per andare a riferire il tutto ai suoi superiori. X invece si mise a dormire contento e soddisfatto del risultato ottenuto, la bocca puzzolente di vapori alcolici come capita a chi è ubriaco fracido.

Dieci minuti dopo al capezzale di X si presentò un intero squadrone di medici, infermieri, dietologi e gastroenteristi che subito lo sottoposero a lavanda gastrica. Trattamento che risultava caldamente consigliato non solo (e non tanto) per ragioni di salute e sicurezza, ma soprattutto per motivi dietetici. Una bottiglia di vino, infatti, è un concentrato di calorie: circa ottocento se non vado errato. Il povero X venne rivoltato letteralmente come un calzino, tanto che non era più in grado di capire se lo stomaco gli era rimasto dentro o era uscito fuori.

Sta di fatto che X diventò la più grande preoccupazione per i gestori del campo. Alla direzione sanitaria più d'uno parlando di X si metteva le mani tra i capelli sbottando con aria afflitta.

“Che cosa possiamo farci con uno così? Che cosa?”

E spesso le riunioni dei sanitari quando cadevano sull'argomento X si concludevano con pensieri talmente tristi che gli si chiudevano lo stomaco e non riuscivano a ingurgitare più nulla tranne tre piatti di tortellini, due di tagliatelle e quattro arrostiti. A molti poi X causava una tale frustrazione che per consolarsi erano costretti a mangiare a crepapelle vassoiate di pasticcini che li obbligavano poi a lunghe dormite digestive durante le quali russavano sguaiatamente. Tale era lo sgomento causato tra gli operatori che lo stesso direttore del campo di concentramento per gravi obesità si convinse che il recluso ... il paziente doveva essere libera ... dimesso al più presto.

“Che peccato, ora pesa novanta chili, ancora una ventina e avremmo raggiunto il peso forma”, disse l'uomo assumendo un'aria particolarmente greve, grave e pensierosa, “non avrei mai creduto nella mia carriera di dovere liberare un car ... un paziente prima che raggiungesse il peso forma o fosse morto. Eppure dovevo immaginarlo che alla fine avrei trovato un superbo che avrebbe rovinato tutta la nostra disciplina e tutto il nostro lodevole lavoro. Che Misura e Coca Cola Light, le dee delle diete ipocaloriche, ci perdonino.”

A quel punto s'intromise nella discussione un nuovo medico che aveva studiato dietologia comparata presso il Max Grass Institut: “E se usassimo la tecnica del cavallo e della carota?”

“Che volete dire?” domandò il direttore.

Cominciò dunque una vivace discussione che si concluse con un'idea brillante e lo stappo di una favolosa bottiglia di cognac. Fu così che venne preparato e attuato il piano “Lunga marcia” che prevedeva l'uso di cani rabbiosi che avrebbero inseguito i degenti riottosi per i giorni a seguire. Nella mente contorta dei sanitari del campo era chiaro che i cani avevano preso il posto dei cavalli e il fondoschiena dei reclusi quello delle carote. I medici e i dietisti erano convinti da molto tempo che il fine (il peso forma dei reclusi ... dei degenti) giustificasse ogni mezzo, anche il più bieco.

E così avvenne che X e altri quattro degenti riottosi, inseguiti da una muta di cani latranti e rabbiosi, iniziarono a correre come disperati cercando di salvare i loro fondoschiena sempre meno grassi.

“Cuccia là, cuccia là, cuccia là”, cercavano di urlare (ma senza fiato in gola) quei poveri diavoli inseguiti dalle furie canine.

Ma i cani continuavano a inseguirli con più irruenza e latrando ancor di più. Perfino nei villaggi più distanti giunse il rumore fastidioso generato da quella, in senso letterale, cagnara.

Lo spettacolo indecente e indecoroso continuò per qualche ora circa, fin quando tutti e cinque i fondoschiena dei reclusi ... pazienti sempre meno obesi furono morsi a dovere. Ciò comportò un nuovo ricovero in infermeria e di conseguenza un nuovo trattamento carico di punture (contenenti questa volta anche antibiotici e altri medicinali), pillole da cosmonauta e innumerevoli altri tormenti medici, farmacologici e dietetici. X era arrivato a pesare ottantatré chili. Di fatto la metà del peso di partenza. Il direttore del campo si ritenne molto soddisfatto dei risultati ottenuti.

Molto meno soddisfatto, invece, era il povero X che un po' per la rabbia, un po' per la fame, un po' per l'inedia, un po' per le punture, non riusciva a dormire né di giorno, né di sera, tormentato oltretutto, dai profumi che costantemente provenivano dalle cucine del campo. D'altra parte X non era l'unico nella sua stanza che non potesse chiudere occhio: ogni giorno degli infermieri - aguzzini si davano continuamente il cambio per non perderlo di vista un momento; medici, psicologi e dietisti erano tutti convinti che se gli avessero concesso un minimo d'autonomia avrebbe potuto ripetere un episodio disdicevole come il furto con destrezza del nebbiolo.

Quando il povero X si fu rimesso dalle morsicature pesava ormai ottanta chili. Per mantenere il risultato e migliorarne il fisico, il disgraziato fu soggetto a una nuova terapia ginnica: si trattava del famigerato trattamento da cavallo. Trattamento che non consisteva soltanto in una cura da cavallo con punture, pillole, antibiotici, diuretici, lassativi e quanto altro servisse alla protezione della salute e alla medicina, ma anche a un vero e proprio uso di X come animale da trasporto; fu così che fu utilizzato come risciò per portare tramite un carretto a due ruote i sempre più obesi medici dietisti.

“Questa disciplina, vedrà, le farà benissimo”, disse il direttore del campo durante il primo dei tanti viaggi nei quali X fu utilizzato come un equino da soma, “non solo serve a dimagrire, ma rafforzerà il fisico e

temprerà lo spirito.” Poi dopo qualche istante di studiata pausa aggiunse: “E non dimentichi il piacere, anzi, il godimento che questa disciplina le procurerà.”

“Godimento?”, replicò X.

“Godimento. Ci pensi un attimo: non è forse vero che nel godimento c’è qualcosa che mescola alla sofferenza il piacere?”

E dopo una simile dispensa di saggezza medica e psicoanalitica al povero X non restò che iniziare il suo nuovo mestiere di mezzo di trasporto per i sanitari (tutti peraltro gravemente obesi) che l’avevano in “cura”.

IX

Il trattamento da cavallo ebbe un tale successo che nel giro di una settimana o poco più il disgraziatissimo X arrivò a pesare settantacinque chili, ossia appena tre chili sopra il suo peso forma. Tuttavia come effetto secondario del trattamento i medici, i dietologi, gli infermieri e perfino gli psicologi si dimenticarono in breve che X era un uomo, continuandolo a trattare come equino da soma. Ciò costrinse il disgraziato prigio .. degente a manifestare le sue disperate considerazioni all’infermiere che gli aveva appena portato la sua quotidiana razione di carrube e avena.

“Non dire idiozie, cavallo!”, gli rispose irratissimo l’infermiere pestando il piede destro per terra.

X scosse la testa.

“Non sono un cavallo, sono un uomo. Voglio parlare con il direttore.”

L’infermiere si fece una risata: “Voi cavalli siete degli animali molto spiritosi. Pur di non faticare siete disposti a sostenere qualsiasi menzogna; ma le bugie hanno il naso lungo e le gambe corte. Basta guardarti il muso e si vede subito che sei un equino o, e meglio ancora, un asino.”

“Voglio parlare con il direttore, subito!”

“Oh, quante storie. Quando qualcuno pianta grane a me non garba per nulla. Vuoi parlare con il direttore? Beh, vediamo. Nel frattempo ti mettiamo un po’ a dieta.”

Così iniziò un periodo di dieci giorni di digiuno assoluto in una cella penitenziale, dove a X venne sottratto ogni genere di cibo, ivi comprese le pillole da cosmonauta. La sua unica fortuna durante la permanenza in quel luogo tanto austero fu che perse altri otto chili e divenne così magro che perfino i topi che convivevano con lui non mossero alcuna pretesa, neppure la più lieve, preferendogli evidentemente i lauti cosciotti d’agnello che erano ammassati negli immensi magazzini a disposizione delle cucine del campo. Finito il tempo di punizione e meditazione nella cella penitenziale, il povero X fu portato da quattro infermieri robusti e obesi come Bud Spencer presso il direttore che, guarda caso, era seduto a tavola. X, in compenso, era diventato pelle e ossa, con una carnagione verdognola come se avesse bevuto acqua di palude. In pratica non sapeva più chi fosse né se era vivo o morto.

Ecco dunque che X si trovò al cospetto del direttore del campo dopo giorni di digiuno assoluto e, come in un celebre episodio della saga tragicomica di Fantozzi, mentre il direttore mangiava, X era costretto a guardare e, ancora, mentre X continuava a guardare il dietologo proseguiva a mangiare.

“Crocchette bavaresi. Cuore di patata, farina, aromi ... mmmhh ... che peccato che lei non può mangiarle!”

Poi dopo avere inghiottito alcune di quelle scricchiolanti meraviglie, ancora con la bocca piena il direttore aggiunse:

“... quattro tipi di carne, prosciutto, formaggio, uova ... una tenerezza che ... si scioglie nella bocca!! AHUM!”

E così via, intervallando ogni abbuffata a un’accurata leccatura delle dita per enfatizzare la delizia di ciascuna portata, fin quando X non poté più resistere e cominciò a riempirsi la bocca di cibo sottratto dal piatto del direttore.

“Che fa lei? Mangia? Mangia? Mangia! Infermieri prendetelo! Lui mangia tutto!”

X a quel punto fu ricondotto di peso nella sua cella ... nella sua stanza e fustigato. "Ho fame!" fu tutto quello che X poté dire con tono lamentevole.

X rimase in cella di rigore per altre ventiquattro ore senza ricevere né cibo, né acqua e in questa nuova e lunga permanenza apprese che non era vero che l'essere possiede una specie di pienezza che gli è propria, ma piuttosto che l'essere è un corpo. Feuerbach sostenne che l'uomo è ciò che mangia, ma se non si mangia allora non si è. Un ben triste pensiero per chi è costretto all'anoressia o, come nel caso di X, al digiuno.

Nel frattempo, riflettendo sullo sconcertante e diseducativo episodio delle crocchette, il direttore giunse alla conclusione che di persone come X il campo poteva farne a meno.

"Mi deprimono e deprimono tutto il personale. Occorre liberarsene quanto prima."

Fu convocato quindi d'urgenza un tavolo d'emergenza dove, tra fagiani farciti, anguille cotte alla brace, dessert di fragole e panna, si discusse la questione del prigio ... del ricoverato X. Dopo una lunga discussione e un ancora più lungo banchetto fu deciso di non decidere, con il risultato che X rimase confinato in un limbo e condotto nuovamente in infermeria.

Unica consolazione per lo sfortunato è che tornò a consumare le pillole da cosmonauta.

Passati altri cinque giorni e persi altri cinque chili X (ormai più simile a uno scheletro che a un essere umano) fu visitato da uno psicologo del campo dal fisico altrettanto spettrale. Appena entrò nella stanza dove X era ricoverato un infermiere aguzzino chiuse la porta alle loro spalle e li lasciò soli, lo psicologo gli somministrò una delle più lunghe e noiose dissertazioni di psicanalisi che nella storia umana sia mai stata pronunciata.

"Gli uomini diventano obesi perché il loro desiderio è esterno, meccanico, idraulico, gustativo, olfattivo, divorante, tendenzialmente autoerotico e, francamente, sferico e adiposo."

Lo psicologo dopo sette ore di questi tormentosi ragionamenti avrebbe voluto ulteriormente svolgere i propri pensieri affermando i benefici della magrezza e del salutismo macrobiotico. Tuttavia a un certo punto perfino lui si rese conto che la misura era colma.

X, infatti, lo guardava con uno sguardo da digiunatore kafkiano.

"Signore Iddio", pronunciò X ormai completamente dimentico di essere stato un ateo inveterato, "le chiedo solo di farmi uscire da qui e di potere mangiare un tozzo di pane, un torsolo di mela, il nocciolo di un'albicocca o un acino d'uva."

"Ma io sono venuto a portarle il conforto della psicologia."

"L'unico conforto che vorrei è un bel panino con il salame, ma mi accontenterei anche di un tocco di finocchio senza sale."

Lo psicologo a sentire parlare di cibo cominciò ad avvertire un certo disagio mentre X continuò a parlare con un fare mendico: "Non le nascondo che mi mancano quelle meravigliose giornate passate tra budini di prosciutto, festival di carciofi, antipasti di peoci, focacce al formaggio, insalate russe e appetitose, rotoli di prosciutto, tortelli di formaggio, stuzzichini di mortadella, uova ripiene di sardine, crema di piselli, gnocchetti alla Bismark, nidi di spaghetti, palline di vitello in brodo, risi e bisi, risotto con le rane, capretto al vin bianco, coniglio in fricasea, costata alla fiorentina, crostate di mele, costolette alla valdosatana, fegato alla veneziana."

Lo psicologo sbigottito guardava X che continuava a elencare una lista alimentare nella quale il nome di ciascuna portata pareva il grano di un rosario: "Ossibuchi con i piselli, piccioni con patate, polli allo spiedo, scaloppine al prezzemolo, dentice al forno, palombo al limone, frittata con ciliegie, frittatine con mozzarella, uova con asparagi, sformato di zucchine, budino di tapioca, crème caramel, crostate di fragole alla crema, spumone di albicocche, torta moresca, torta regina, tortine mandorlate, zuccotto."

Poi dopo una pausa meditabonda X aggiunse:

"Qui invece non c'è nulla."

Per lo psicologo X non era altro che un povero pazzo definitivamente reso schiavo del cibo. Forse era giunto il momento di liberarsene definitivamente giacché il trattamento si era mostrato controproducente.

Così mentre X continuò a recitare devotamente, come fossero capitoli della Torah o sure del Corano, i testi di moltissime ricette:

“In cinquanta grammi di burro fate imbiondire mezza cipolla tritata finemente, unitevi cinquecento grammi di piselli sgranati, del brodo preparato con dadi, sale, pepe e lasciate cuocere per circa mezz’ora secondo la durezza dei piselli. Negli ultimi cinque minuti mescolatevi del prezzemolo tritato.”

Lo psicologo andò dal direttore del campo per concordare la scarcerazione ... le dimissioni di X. Nella stanza del direttore c’era una nuova allegra riunione con la scrivania resa una tavola e imbandita di un’enorme quantità di prodotti ittici preparati in modi raffinati: ostriche, gamberi, gamberetti, mazzancolle, granchi, cozze, vongole, patelle, casolari, saraghi, sgombri, sogliole, dentici, scorfani, cernie, cefali, razze, salmoni, spatole, tonni, ricci di mare, ricciole, gronghi, pesci spada, polpi, anguille, salmoni, persici, trote, carpe, lucci, tinche e viandare. Lo psicologo pareva ancora più pallido, smorto, smagrito, stanco e, francamente, cadaverico di quanto non lo fosse mai stato.

“Che le è successo dottore?”

Lo psicologo non rispose. La vista di tutto quel cibo dopo aver assistito allo spettacolo penitenziale di X gli aveva chiuso la bocca dello stomaco e fermato la lingua. Il direttore che si sentì un po’ preoccupato per il suo sottoposto allora fece riempire un calice del miglior vino della Borgogna e l’offrì al sanitario.

“Beva, beva. Il vino fa buon sangue e colora le guance.”

E fu soltanto quando lo psicologo tracannò di un fiato il calice di vino che il direttore gli domandò il motivo di quella visita improvvisa.

“Si tratta del paziente X”.

X

Il mattino dopo avvenne così ciò che sarebbe dovuto accadere molto tempo e chili prima: il paziente X fu liberato dal campo di concentramento per gravi obesità. Il rilasciamento ... la dimissione avvenne così presto e con tale segretezza che perfino gli infermieri e i dottori dell’infermeria non ne furono informati. Semplicemente accadde che non trovarono il prigio ... il degente in nessun posto. All’inizio pensarono che potesse essere in bagno, in un ripostiglio, nel gabinetto, insomma da qualche parte, e invece nulla. Si pensò perfino che fosse finito sotto il letto oppure si fosse messo tra le coperte di un altro degente un po’ come fanno i gatti quando sentono freddo, ma anche in questo caso la ricerca non ebbe alcun successo. X pareva sparito senza lasciare traccia. Una scomparsa che fece particolare scalpore poiché la presenza spettrale di X era tra quelle che più si avvertivano, spesso con un certo fastidio, nel campo.

“Dov’è andato quel guastafeste?”

Anche il controllo dei magazzini, delle cucine, non diede alcun esito.

“Non se lo sarà mica mangiato qualcuno?”, disse un inserviente con una punta di rammarico. Non era la prima volta che accadeva nel campo.

Soltanto il direttore e qualche sanitario sapeva la verità: X era stato dimesso. La motivazione ufficiale fu: “Per aver raggiunto il peso forma.”

Anche se nella realtà il direttore rilasciò X con un certo disappunto: era convinto, infatti, che avrebbe potuto dimagrire tranquillamente altri venticinque chili e arrivare a pesare meno di trenta. Solo allora – forse – avrebbe considerato X davvero in forma e ritenuto conclusa la dieta.

Ma tant’è fu che dovette fare buon viso a cattivo gioco.

X nel frattempo, trascinandosi come uno straccio, raggiunse prima l’autobus e poi il treno e iniziò un lungo, faticoso, estenuante viaggio fino al suo amato paese dove, ovviamente, nessuno sarebbe stato più in grado di riconoscerlo.

Che fine aveva fatto quell'uomo ciccioso, adiposo, grasso, goliardico, ottima forchetta e sempre di buon umore? Che cosa aveva a che fare quest'uomo di cinquanta chili con la persona che un tempo pesava oltre centosessanta?

Il primo impatto lo ebbe con un compaesano e frequentatore della sua amata osteria. X si sforzò invano di convincerlo di essere lui, l'uomo che ogni giorno, all'ora di pranzo, consumava a base di tortellini, lasagne, lepre in salmì, contorno di patate, pomodori in gratin, arrosto, lessato, pesce, mele, caffè e ammazzacaffè. Il compaesano letteralmente non voleva crederci. Non bastò raccontare aneddoti personali che solo lui poteva conoscere, non servì neppure narrare con dovizia di particolari il piacere che provava quando gli era servito il suo vino preferito: l'Amarone della Valpolicella. Il compaesano continuava a non credergli. Come poteva essere che l'uomo più grasso che avesse mai conosciuto si fosse trasformato in quel macilento mucchietto d'ossa?

X constatato il fallimento di ogni tentativo di dimostrare di essere davvero lui, si chiuse in un muto, rassegnato e al tempo stesso assoluto silenzio. Chi gli avrebbe mai creduto?

Neppure la carta d'identità poteva servirgli: il viso pingue, florido e rubicondo ritratto dalla fototessera non aveva nulla in comune con quello pallido, ossuto ed emaciato che in quel momento si portava appresso. Chi lo incontrava per strada cercava di nascondersi alla vista di uno spettacolo tanto miserevole, pronunciando sottovoce parole tra il pietoso e il disgustato: "E' terribile."

Dopo un paio di giorni le dimissioni, e avendo perso un altro chilo, X si presentò al medico che lo accolse con parole cariche di scetticismo.

"Lei sarebbe X? E come faccio a crederle? Nessuno può dimagrire quasi centoventi chili in pochi mesi ed essere ancora in vita."

Poi dopo un attimo di pausa ponderata, aggiunse:

"Quando dice di essere X certamente si confonde, ma per il cielo certamente non mi sbaglio io se la classifico per anoressico."

"Ma io sono X, lo giuro."

"Allora, se è così, insomma, che cosa le sarebbe capitato?"

Fu così che X narrò tutte le sue incredibili, sfortunate, grottesche e francamente fantozziane disavventure dal momento in cui lasciò il medico al momento in cui fu rilasciato dal campo di concentramento per gravi obesità. A ogni parola di X nel dottore cresceva un sentimento misto di stupore e incredulità. Se fosse vero tutto quello che gli stava dicendo per certo X in poco tempo aveva conosciuto tutte le peggiori perversità. Il campo di concentramento per gravi obesità non era un centro medico, ma una vera e propria macelleria all'ingrosso. Lì tutti i reclusi ... i degenti venivano letteralmente spolpati fino all'osso.

Sta di fatto che l'uomo che aveva di fronte (fosse davvero X o un millantatore) era notevolmente sottopeso e necessitante al più presto di una cura ricostituente e ingrassante. Dopo un accurato check up il dottore emise la sua sentenza: l'uomo doveva tornare al peso forma.

"Che lei sia X o meno, che la sua storia sia vera o no, ciò che non cambia è che lei francamente dovrebbe ingrassare almeno venti chili".

"Venti chili?" domandò il signor X con aria stupita. "Non le pare di chiedermi troppo dopo tutta la fatica che ho fatto per raggiungere questo peso?"

"Per nulla: il battito è forzoso, il suo polso non si sente, e non parliamo della pressione praticamente inesistente. Scommetto che l'esame del sangue darebbe dei risultati allarmanti".

"Oh, Signore! Non le pare di esagerare? In fondo sono solo stanco."

"Ma se cammina a fatica, respira a stento e ha un vitino più sottile di quello di una vespa. Se continua a ignorare questi sintomi finirà male, molto male, mi creda."

"Guarda un po'. È dire che non faccio nulla di sconvolgente. Non bevo, non fumo, non gioco d'azzardo."

“Sì, ma è troppo magro, e non mangia nulla”

“Non è vero consumo sempre una razione di frutta. Una mela ogni giorno perché ...”

“... Perché leva il medico di turno, lo so, ma se mangia solo una mela alla fine il medico lo vedrà tutti i giorni a tutte le ore del giorno ... Insomma, la ritroverò sempre qua ... e se non sarà così è perché finirà al ...”

“Al ...”

“Al camposanto ...”

“Al camposanto? Starà scherzando!”

“Per nulla, caro mio. Sono serissimo.”

“Però potrebbe sbagliare, no. Chissà se mi rivolgessi a un altro dottore può essere che la pensi diversamente. Insomma è naturale sbagliare, umano direi.”

“Bravo, lo faccia allora. Spenda dei soldi e consulti qualcun altro, magari uno specialista, di quelli espertissimi e costosissimi. Così si convincerà di chi ha ragione, se lei o io. L'importante è che si sbrighi. Quando si è nelle sue condizioni si può morire da un momento all'altro.”

Il signor X stava allacciando la cintura dei pantaloni quando il medico iniziò a scrivere sul ricettario.

“Immagino saranno le solite medicine.”

“No, è l'indirizzo di un'osteria ...”

“Di un'osteria ...?”

“Certo, di un'osteria: non riuscirò con le ricette mediche a farla ingrassare. Però di ricette ne ha bisogno, ricette di cucina: pollo alla diavola, torta alla crema, budini, minestre asciutte e in brodo, bolliti misti. Insomma, è evidente: lei è sottopeso di almeno venti chili.”

“Dunque lei insiste.”

“In verità a insistere non sono io, ma la sua magrezza.”

“Preferisco dire sottopeso.”

“Non ne faccia una questione di parole, a farla breve lei è un caso disperato. Roba al limite dell'alimentazione forzata.”

“Oh, quante storie. Quarantanove chili, mi sembra quasi di essere come un bambino.”

“No, lei non sembra un bambino. Sembra piuttosto un vecchio che pesa come un bimbo!”

Uscito dallo studio medico X si ritrovò a camminare assai stancamente lungo le strade del paese e alla fine puntò fino a un negozio di alimentari. Sembrava proprio che il suo destino sarebbe stato quello di morire (peraltro a breve) d'anoressico, ma nella vita nulla può essere dato per scontato. Nemmeno nella nostra storia.

Avvenne, infatti, che proprio in quei giorni da un vicino prosciuttificio furono portati degli insaccati che avrebbero fatto resuscitare anche un morto. Così quando X entrò nel negozio per ordinare mezzo etto di finocchio e un paio di mele verdi si ritrovò investito da profumo così intenso e così forte che immediatamente, come fosse il principe dei cannibali, gli si sgranarono gli occhi e iniziò a sbavare per l'acquolina che gli cresceva in bocca. X non riuscì a trattenersi e subito ne chiese un intero taglio, che fece affettare in fette sottilissime, e come accompagnamento richiese quattro pagnotte da un chilo ciascuna. Quindi messosi a sedere su una panchina del giardinetto pubblico iniziò a rimpinzarsi con una tale veemenza che chiunque lo vedeva s'immaginava che sarebbe scoppiato. Quando ebbe finito di mangiare, con le gambe e le braccia esili come fili d'erba e la pancia smisuratamente gonfia come una mongolfiera, iniziò a camminare barcollante e si avviò verso una mescita di vini. Qui iniziò una bevuta che l'accompagnò in un vero e proprio tour etilico della penisola: si partì con la dolcezza del Vernaccia, si passò alla morbidezza del Trebbiano, si continuò con la rusticità dei vini romani, e si proseguì con la generosità del

Malvasia, con la schiettezza del Chianti, con la nobiltà del Montepulciano, e si concluse con l'amato Amarone di Valpolicella. E ogni sorsata era bevuta con un godimento tale che pareva che non di vini si trattasse ma della mitica ambrosia tanto cara agli dei.

L'oste e gli avventori a guardare quello spettacolo si scambiavano delle occhiate interrogative.

"Ma quand'è che quello finisce?"

Invece X pareva non finire mai, come fosse una botte senza fondo.

"Se continua così finirà in coma etilico."

"O almeno in delirio tremens."

Invece non accadde nulla. Semplicemente pagò il conto e si avviò, con passo ancora più barcollante, verso casa propria.

Fu così che nel giro di un giorno l'esile, magrissimo, smilzo, asciutto, scarno, povero, secco, allampanato signor X si trasformò in un'idrovora capace di consumare ogni genere di cibo dolce, salato o insipido, diventando un avido banchettaro, la più smaniosa e cupida forchetta di tutte le sagre paesane. Alla festa del maiale, per esempio, se ne divorò l'equivalente di un esemplare intero tra coppa, fegato, rognone, milza, salsicce, prosciutto, sanguinaccio, il tutto accompagnato da enormi fette di pane e generosi boccali di birra e quarti di vino. Alla sagra della ricotta poi trangugiò un enorme quantità di quel latticino a velocità degne di un film di Ridolini: Am, am, am. Ricotta e bocca, ricotta e bocca, ricotta e bocca. Con la ricotta che alla fine gli usciva dalla bocca tanto da parere il protagonista dell'omonimo film di Pasolini. E non fu meglio alla festa dei cocomeri, dove X iniziò una lotta epica con le cucurbitacee: popone dopo popone, una scontra tra la bocca e i frutti, con la loro polpa rossa e i semi neri.

Am, am, am, pciac, pciac, pciac.

"Affogati!", disse una voce.

Ma X non affogò. Al contrario riprese velocemente il suo peso: sessanta chili, settanta chili, ottanta chili, novanta chili, cento chili, centodieci chili, centoventi chili, centotrenta chili ...

Nel giro di pochi mesi arrivò a pesare più di centosessanta chili. Chi lo incontrava per strada cercava di nascondersi alla vista di uno spettacolo tanto miserevole, pronunciando sottovoce parole tra il pietoso e il disgustato: "E' terribile."

Avvenne così l'inevitabile, e dopo pranzi e cene a base di riso in fricassea, coniglio farcito, tagliatelle con il ragù, sardine ripiene, quando X si sottopose a una visita di controllo il suo medico gli disse:

"Francamente lei dovrebbe dimagrire almeno venti chili".

"Venti chili?" domandò il signor X mentre si stava allacciando la camicia. "Non le pare di esagerare un po'?"

"Per nulla: il battito è forzoso, la pressione altissima, e non parliamo della circonferenza alla vita. Scommetto che l'esame del sangue darebbe dei risultati allarmanti".

"Oh, Signore! Non le pare di esagerare? In fondo mi sento benissimo."

"Ma se cammina a fatica, respira a stento, russa di notte. Se continua a ignorare questi sintomi finirà male, molto male, mi creda."

Fu così che questa storia, come un corso e ricorso storico di giambattistavichiana memoria, ricominciò dall'inizio. E se qualcuno in questa vicenda vuole trovare una morale, chi la scritta non può che dirvi questo: "In fin dei conti non è tutta la vita un'unica lotta per ottenere qualcosa e l'impossibilità di conservarla?"

FINE